

urbanistica  
online

**DOSSIER**

# SPERIMENTARE IL PROGETTO

INSEGNAMENTO E RICERCA SCIENTIFICA  
NELLE SCUOLE DI ARCHITETTURA

cura di  
**Laura Ricci**

**007**

ISBN  
978-88-7603-107-6

**INU**  
Edizioni



	<b>Le Sessioni</b>	<b>7</b>
	I temi e gli obiettivi PEPE BARBIERI	<b>9</b>
	Progettare per insegnare a progettare LAURA RICCI	<b>13</b>
	Gli studi in Architettura e la centralità del progetto: la situazione europea ADALBERTO DEL BO	<b>19</b>
	Centri di ricerca universitari e attività di progettazione CARLO A. MANZO	<b>23</b>
	Osservazioni e proposte in merito alla valutazione dei progetti quali prodotti scientifici DONATELLA FIORANI	<b>27</b>
	Ricerca universitaria applicata, innovazione della formazione di base e formazione permanente degli architetti CAROLA CLEMENTE	<b>31</b>
	Il progetto come attività di docenza. Sapere, saper fare e saper far fare ENZO SIVIERO	<b>33</b>
	<b>La Tavola rotonda. La Rete delle Società scientifiche del progetto</b>	<b>37</b>
	I temi e i punti di vista FRANCO ROSSI	<b>39</b>
	Associazione scientifica per lo sviluppo dei rapporti tra Architettura e Tecnica MARCO D'ORAZIO	<b>40</b>
	Accademia Urbana MOSÈ RICCI	<b>41</b>
	Italian Society of Science, Technology and Engineering of Architecture ANGELO CIRIBINI	<b>42</b>
	Associazione nazionale docenti Progettazione architettonica CARLO MAGNANI	<b>43</b>
	Società Italiana di Design ANDREA VALLICELLI	<b>44</b>
	Società Italiana per il Restauro dell'Architettura ELISABETTA PALLOTTINO	<b>44</b>
	Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura MARIO LOSASSO	<b>45</b>
	Società Italiana degli Urbanisti MICHELANGELO RUSSO	<b>46</b>
	Unione Italiana Disegno PAOLO GIANDEBIAGGI	<b>48</b>



Il 19 giugno 2014 si è svolto presso la Casa dell'Architettura di Roma il Convegno "Sperimentare il progetto. Insegnamento e Ricerca scientifica nelle Scuole di Architettura".

Il Convegno, che rappresenta il primo incontro nazionale tra le Società scientifiche del progetto ai fini della loro costituzione in Rete, pone come nodo tematico la connaturata e indispensabile centralità del *progetto* "nelle sue molteplici accezioni" per la formazione universitaria nell'ambito delle discipline dell'Architettura e del Design. A partire da questa centralità, insieme e in coerenza con il carattere di impegno etico e civile, e le finalità sociali delle *discipline del progetto*, scaturisce l'esigenza di riaffermare con forza la loro *dimensione sperimentale* all'interno dell'Università pubblica, anche attraverso una modifica del quadro normativo vigente e dei relativi parametri di incompatibilità imposti dalla legge 240/2010, nella direzione di una differente regolamentazione, in linea con quelle già previste in altri contesti internazionali. Incompatibilità che induce ripercussioni negative, sia sotto il profilo scientifico, sia in termini didattici, contribuendo a ridurre la qualità formativa dei corsi di laurea e, conseguentemente, quella dei futuri laureati da inserire nel mercato del lavoro della pianificazione e della progettazione.

Di questo incontro sono testimonianza gli articoli raccolti in questo Dossier, che si è scelto di mantenere nella forma e nel linguaggio degli interventi, a conferma della sua centralità e forza partecipativa.



## SPERIMENTARE IL PROGETTO

Insegnamento e ricerca scientifica  
nelle scuole di Architettura e Design

**Casa dell'Architettura**  
Piazza Manfredo Fanti 47 - Roma  
**giovedì, 19 giugno 2014**  
**ore 10.30**

ore 10.30 SALUTI ISTITUZIONALI  
**Livio Sacchi**  
Presidente Ordine Architetti P.P.C. di Roma e provincia

INTERVENTI

ore 10.45

**Pepe Barbieri**

ProArch

ore 11.00

**Laura Ricci**

AU

**Saverio Sticchi Damiani**

Università del Salento

ore 11.30

**Adalberto Del Bo**

European Association for Architectural Education

ore 11.45

**Carlo A. Manzo**

ProArch

**Marco Dugato**

Università di Bologna

ore 12.20

**Leopoldo Freyre**

Presidente Consiglio Nazionale Architetti

ore 13.00

**Maria Coscia**

Parlamentare Commissione VII

È stato invitato il Ministro **Stefania Giannini** MIUR

ore 13.20 DIBATTITO

ore 14.00 LUNCH BREAK

ore 15.00

**Donatella Fiorani**

SIRA

ore 15.20

**Francesco Garofalo**

Presidente GEV - Area OS VQR

ore 15.40

**Carola Clemente**

SITdA

ore 16.00

**Giorgio Cacciaguerra**

Consiglio Nazionale Architetti

ore 16.15

**Enzo Siviero**

CUN

ore 16.30

**Mario Panizza**

CRUI

ore 16.45

**Andrea Bonaccorsi**

ANVUR

ore 17.00 PRESENTAZIONE DELLA RETE DELLE  
"SOCIETÀ SCIENTIFICHE DEL PROGETTO"

Tavola Rotonda con

**M. D'Orazio** ArTec, **M. Ricci** AU, **C. Magnani** ProArch,  
**A. Ciribini** ISTEa, **A. Vallicelli** SID, **E. Pallottino** SIRA,  
**M. Losasso** SITdA, **M. Russo** SIU, **P. Giandebiaggi** UID

coordinata

**Franco Rossi** INU

ore 18.00 CONCLUSIONI

**Giorgio Cacciaguerra**

Presidente Dipartimento Università Formazione e Tirocinio CNAPPC

**Casa dell'Architettura**  
Piazza Manfredo Fanti, 47  
00185 Roma

www.casadellarchitettura.it  
info@casadellarchitettura.it

t. +39 06 97.60.45.98  
f. +39 06 97.60.45.61

progetto grafico  
studiodca info@studiodca.net

con la partecipazione delle "Società Scientifiche del Progetto"

**ArTec** Associazione Scientifica per lo sviluppo dei rapporti  
tra Architettura e Tecnica

**AU** Accademia Urbana

**INU** Istituto Nazionale di Urbanistica

**ISTEA** Italian Society of Science, Technology and Engineering of Architecture

**ProArch** Associazione Nazionale docenti Progettazione Architettonica

**SID** Società Italiana di Design

**SIRA** Società Italiana per il Restauro dell'Architettura

**SITdA** Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura

**SIU** Società Italiana degli Urbanisti

**UID** Unione Italiana Disegno

# LE SESSIONI



# I temi e gli obiettivi

PEPE BARBIERI<sup>1</sup>

E' in corso da alcuni anni un confronto e una indispensabile collaborazione tra il mondo universitario dell'Architettura, dell'Ingegneria e del Design e le istituzioni di governo della professione di architetto per affrontare insieme alcune questioni centrali che riguardano il ruolo dell'Architettura -nella formazione, nella ricerca, nell'attività professionale- nel nostro Paese.

Quali i nodi fondamentali da affrontare insieme? Si possono introdurre con due slogan:

1. *Come creare le condizioni perché l'architettura possa aver luogo*
2. *E' necessario progettare per insegnare a progettare*

Sono due questioni tra loro fortemente connesse, perché -come cercheremo di comprendere insieme in questa giornata- solo un continuo interscambio tra formazione, ricerca e professione può consentire di far veramente "desiderare l'Architettura".

Perché questo è il punto: le città e i territori si modificano incessantemente senza forma e senza architettura. Un insensato consumo di risorse, di memorie e di futuro senza l'aiuto di strumenti, perché le società siano chiamate a condividere consapevolmente la scelta di un percorso e a valutarne le possibili alternative; perché si possa davvero suscitare e far crescere una domanda di architettura oggi latitante. Eppure questi strumenti vengono, almeno in parte, investigati nei nostri percorsi formativi e di ricerca, ma c'è bisogno di innovarli continuamente nella pratica trasparente di una vivificante verifica con la realtà dei processi.

In un intervento di qualche anno fa, in un analogo incontro organizzato da una delle nostre Società scientifiche, Giuseppe Roma, direttore del Censis, notava come sia opportuno attendersi dal progetto e dall'architettura una spinta per uscire dalla attuale stagnazione. "(...) *in una fase di passaggio per il nostro Paese come l'attuale, si torna a cercare aggregazione e rappresentanza culturale, in modo nuovo rispetto al passato. Ci si mette insieme non solo per rappresentare i propri interessi, un obiettivo rispetto al quale peraltro si ha una certa difficoltà a ottenere dei risultati, ma soprattutto per riflettere sul proprio ruolo, su come si può incidere in maniera più efficace sulla realtà*"<sup>2</sup>.

E' quindi cruciale comprendere che compito possiamo avere come architetti e come docenti architetti in questo generale e complesso "cambiamento di ciclo" e quali condizioni siano necessarie perché questo compito possa essere adeguatamente svolto.

## Il cambiamento di ciclo

E' questo un momento in cui, nel nostro Paese, in risposta a una profonda e molteplice crisi economica, sociale, politica, si sta cercando di riscrivere le regole della nostra convivenza. Ci troviamo in *un generale cambiamento di ciclo*, particolarmente rilevante nel comparto delle costruzioni, e che richiede uno sforzo congiunto per il superamento della crisi.

I centri di elaborazione di eccellenza della ricerca -come, e non solo, quelli universitari- devono poter collaborare alla messa a punto di strategie e di politiche in grado di disegnare "*scenari più ampi che facciano il punto delle diverse componenti di una crisi strutturale di prospettiva che attraversa drammaticamente il settore delle costruzioni*". Ma la scelta della via di politica economica per uscire dalla crisi non può prescindere dall'identificazione di una *idea di città* cui possa tendere, nelle diverse realtà, il percorso di trasformazione. Sono infatti le città che accoglieranno il futuro del nostro abitare. E questo futuro va immaginato e proposto nelle sue alternative nel percorso delle decisioni. All'interno delle accresciute valenze della pratica progettuale nei processi di costruzione della città, è in corso l'ampliamento del ruolo del progetto da *prefigurazione del prodotto a supporto per la decisione*. Questo rende opportuna una sua riformulazione, specie nel confronto con i problemi sollevati dalla crisi delle rappresentanze collettive e del concetto stesso di "pubblico" e di "bene comune". Se l'ineffettualità dell'architettura si riflette nell'assenza di una domanda qualificata, è sempre più indispensabile sostenere una concezione del progetto capace, a sua volta, di sostenere e di argomentare la legittimità delle scelte e contribuire in tal modo a *progettare la decisione*. Si devono,

1. Prof. Arch. Giuseppe Barbieri, Ordinario di *Progettazione Architettonica e Urbana* presso il Dipartimento di Architettura di Pescara, Università G. D'Annunzio Chieti-Pescara, Vicepresidente ProArch

2. Giuseppe Roma in *Fare e insegnare Architettura in Italia. Atti del Forum Nazionale dei Docenti di Progettazione Architettonica di Ischia 8.9. Aprile 2011*, p.12, CLEAN, Napoli 2011

quindi, trovare modalità e luoghi per generare un processo di *induzione di una domanda inespressa* e di ridefinizione più complessiva della domanda sociale, anche costruendo, mettendo in rete e portando a sistema i diversi centri di ricerca, formazione e informazione. Le elaborazioni di questa necessaria *idea di città* e la ridefinizione dei diversi cicli di produzione di spazi e oggetti che ne consentono l'abitare, non possono non chiamare in causa i saperi e le innovazioni che nascono e si confrontano nelle università. Occorre legare l'innovazione dei *prodotti* a una indispensabile innovazione di *processo*, in cui appaiono cruciali le revisioni da apportare agli strumenti e alle competenze offerte e richieste, soprattutto nella fase iniziale dei percorsi decisionali.

### Questo incontro

Come abbiamo detto è, questo, un incontro che nasce dalla collaborazione tra Ordini professionali e quelle che abbiamo denominato "Società scientifiche del progetto".

Le Società scientifiche del progetto oggi qui presenti sono: *ArTec* - Associazione scientifica per lo sviluppo dei rapporti tra Architettura e Tecnica; *AU* - Accademia Urbana; *INU* - Istituto Nazionale di Urbanistica; *ISTEA* - Italian Society of Science, Technology and Engineering of Architecture; *ProArch* - Associazione nazionale docenti Progettazione Architettonica; *SID* - Società Italiana di Design; *SIRA* - Società Italiana per il Restauro dell'Architettura; *SITdA* - Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura; *SIU* - Società Italiana degli Urbanisti; *UID* - Unione Italiana Disegno.

Con questa definizione inclusiva di Società scientifiche, che raccolgono quasi mille docenti e non solo, di diversi settori disciplinari, abbiamo voluto sottolineare un aspetto fondamentale della formazione in Architettura e Design, e della ricerca universitaria in questo campo, e cioè la naturale e indispensabile centralità del *progetto* nelle sue molteplici accezioni.

Ma accettare questa, apparentemente ovvia, condizione, ha per conseguenza l'affermazione obbligatoria del secondo slogan che abbiamo citato all'inizio: *occorre progettare per insegnare a progettare*. Nessuno ha dubbi che appaia insensato consentire a un docente di chirurgia di insegnare la sua materia senza una continua e aggiornata esperienza dell'operare, senza distinzioni tra tempo pieno e tempo definito. E' evidente che se l'esperienza continua del progetto è necessaria, non può non esserlo per coloro che devono contrattualmente dedicare più impegno all'attività universitaria. Ed è così vero che questa distinzione -tempo pieno e tempo definito- "*paradossale esito di una battaglia democratica degli anni Sessanta per l'incompatibilità tra professione ed insegnamento che aveva come motivazione principale lo scandalo*

*delle Facoltà di Medicina*"<sup>3</sup>, ha trovato in quel campo la soluzione ad hoc dell'*intra moenia*. Mentre per altre aree che richiedono ugualmente una continuità di svolgimento della ricerca applicata, a tutt'oggi questa soluzione non è data, se non nella formula penalizzante del tempo definito, che nega, di fatto, l'essere, l'esperienza continua dell'attività progettuale, la condizione obbligatoria -definita dagli stessi contenuti scientifici della disciplina- perché si possa insegnare.

Pena la dequalificazione delle figure che si formano e della loro capacità di divenire a pieno titolo interlocutori attivi dei complessi processi di trasformazione del nostro Paese.

Va ricordato quanto indicato dal quadro internazionale di cui, peraltro, parlerà Adalberto Del Bo della *European Association for Architectural Education* (EAAE). Cito, a titolo di esempio, cosa si prevede nell'ambito dell'accordo tra Unesco e Uia (Unione Internazionale degli Architetti) *Unesco Uia Validation Council for Architectural and Study Programs*, Documento approvato a Berlino nel 2003: "*Perché i docenti di architettura possano guidare gli studenti a raggiungere le loro capacità come architetti è necessario che abbiano uno stretto contatto con la pratica professionale. E' quindi auspicabile che la maggioranza degli insegnanti possa praticare l'architettura (svolgere attività di progettazione) o avere comunque una sostanziale esperienza professionale*". E in effetti questa è la condizione che in varie forme si verifica in Europa. Nella locandina e nell'invito vedete alcuni progetti realizzati da Iosep Sert ad Harvard, insieme grande professionista e preside, dal '53 al '69, della Facoltà di Architettura, dove avvia la ricerca e la formazione sul progetto urbano.

Nell'intervista di Monestirolì, Gardella ricorda: "*Samonà era il direttore della Scuola e i professori all'inizio erano Albini, Zevi, Piccinato, Scarpa e Trincanato (...). Samonà ha dimostrato una grande intelligenza e lungimiranza chiamando quelli che allora erano considerati gli architetti migliori (...). Il merito di Samonà è stato, appunto, quello di aver cercato dei professionisti per impostare un nuovo modo di insegnare l'architettura. Lui diceva proprio così: 'professionisti colti', per dire che la sua scuola non era una scuola tecnica che insegnava solo il mestiere*"<sup>4</sup>.

Gli stessi Centri universitari di ricerca, i Dipartimenti o le strutture da loro create, soprattutto alla luce di quanto previsto dall'ultima legge universitaria, con la corretta indicazione di un più intenso rapporto tra ricerca e formazione, devono avere la possibilità di effettuare, in modo trasparente, nei campi dei settori disciplinari qui presenti, ricerca applicata, con l'affidamento, secondo le diverse formule previste o prevedibili, di incarichi di diversa natura nel campo

3. Cfr. Renato Nicolini, *ibidem*

4. Cfr. Antonio Monestirolì, *L'Architettura secondo Gardella*, pp.71-73, Laterza, Roma-Bari 1997

della progettazione.

Su questi temi, recenti interpretazioni delle norme e dei dispositivi di legge, sia a livello europeo sia nazionale, richiedono una concordata revisione del quadro attuale e una condivisione sulla sua più corretta interpretazione giuridica. Non si tratta, va sottolineato, di svolgere una pura attività di servizio o di acquisizione di risorse. Si tratta di impegnarsi in un importante ruolo, proprio in questa fase di cambiamento, che richiede la costruzione di un "progetto di futuro" per il nostro Paese. Infatti l'Università, quale istituzione al servizio della società e delle generazioni future, deve poter esercitare le funzioni di vigilanza di tempo lungo e di anticipazione. Il rapporto tra Università e Amministrazioni può diventare operativo e produttivo perché è proprio l'Università il luogo adatto per verificare ipotesi di modellazione del futuro, una "Accademia del Futuro" per superare la frammentazione dei saperi e per educare alla responsabilità civica globale.

## Il programma

E' su questi temi che si svolge il programma di oggi, con l'obiettivo di verificare quali convergenze, modifiche e innovazioni degli attuali assetti legislativi e procedurali siano possibili, così da consentire di superare i vincoli attuali, rapportando anche l'assetto italiano alle corrispondenti condizioni presenti in altri paesi europei.

Il programma si svolgerà intorno a quattro documenti, presentati dalle Società scientifiche del progetto e tra loro concordati, per rispondere ai seguenti interrogativi:

### 1. *Progettare per insegnare a progettare. Formazione degli Architetti e stato giuridico dei Docenti*

Laura Ricci di AU affronta il tema, con particolare riferimento alla questione di come consentire ai docenti delle diverse discipline del progetto di "progettare per insegnare a progettare", superando gli attuali vincoli e limiti normativi, concorrendo così a una migliore e più adeguata qualità della formazione.

### 2. *Il progetto nei centri di ricerca universitari*

Carlo Manzo di ProArch affronta il tema, con particolare riferimento alla questione di come regolare -in modo concordato a livello nazionale anche attraverso forme innovative- la possibilità dei Centri di ricerca universitari di svolgere attività di progettazione nelle diverse, possibili accezioni.

### 3. *La valutazione dei prodotti scientifici e l'elaborazione progettuale*

Donatella Fiorani della SIRA affronta il tema, con particolare riferimento alla questione di come individuare criteri più chiari e condivisibili per la valutazione della qualità dei progetti e dei prodotti scientifici dei settori scientifici del progetto, tenendo in considerazione i risultati delle recenti valutazioni nazionali Vqr e Asn.

### 4. *Ricerca progettuale tra formazione di base e*

### *formazione continua*

Carola Clemente della SITdA affronta il tema, con particolare riferimento alla questione di come collegare la ricerca universitaria applicata alla revisione e innovazione della formazione di base e all'aggiornamento richiesto dalla formazione permanente degli architetti.

Su questi argomenti intervengono rappresentanti delle istituzioni invitate, che ringraziamo per la loro presenza: il Cun, l'Anvur, la Crui. In conclusione si terrà una Tavola rotonda per presentare una importante iniziativa che nasce a partire da questa occasione: la istituzione della *Rete delle Società scientifiche del progetto*, per proseguire la loro collaborazione e aumentare la loro capacità di incidere con maggiore efficacia nei processi di trasformazione, conservazione e gestione dei nostri territori e delle nostre città, sia nel miglioramento della qualità della formazione, sia nell'esercizio della ricerca applicata.

Primo atto della Rete sarà la predisposizione di un documento/manifesto da sottoporre agli organismi e istituzioni interessate, in primo luogo al Miur, che non ha potuto essere oggi presente, ma che ha dichiarato, attraverso il suo direttore generale, dott. Mancini, l'interesse per l'iniziativa.

Vorrei, in conclusione, ricordare come i termini *professionisti e professori* provengono entrambi dallo stesso etimo: *profiteri, dichiarare pubblicamente*. Questo ci rammenta che abbiamo tutti insieme un impegno, appunto, pubblico, che richiede l'esposizione visibile di un punto di vista da condividere (le numerose affermazioni di Mies su cosa è l'Architettura)<sup>5</sup>.

E' questo il problema e il tema continuamente inquietante dell'Architettura rispetto alle altre arti: l'intreccio tra la sua dimensione poetica e privata e quella pubblica e da condividere. E' su questo fronte che, mi sembra, si possa leggere una sorta di generalizzata, attuale, rinuncia o riduzione di impegno. E' necessario saper produrre uno spazio, ogni volta rifondato nel suo *significato pubblico*. Pubblico perché ottenuto con il confronto e con la condivisione di declinazioni intelligibili di antiche e nuove forme che ci aiutano a orientarci, o consapevolmente a perderci, nel mondo, attraverso una *nuova topografia dei luoghi pubblici* con i quali si contribuisca a dare senso ai *territori-rete* della contemporaneità. Non si tratta di *addomesticare* l'energia dei flussi, ma anzi di renderne percepibile la capacità di generare forma: come appunto i migliori artisti e architetti sanno fare. E' per questo necessario unire le forze: perché questo difficile compito -far ancora amare e desiderare l'Architettura- si possa assolvere nel modo migliore.

5. "Credo che l'Architettura appartenga all'epoca, non all'individuo, e che nel migliore dei casi tocchi ed esprima la struttura profonda della civilizzazione in cui sorge", cfr. Vittorio Pizzigoni, a cura di, *Ludwig Mies van der Rohe, Gli scritti e le parole*, p.255, Einaudi 2010, Torino.



# Progettare per insegnare a progettare

LAURA RICCI<sup>6</sup>

Una riflessione sul ruolo e sul futuro delle "discipline del progetto" (in una ampia accezione semantica che ricomprende l'Urbanistica, l'Architettura, la Tecnologia, il Restauro, il Design e la Rappresentazione, oltre alle Scienze e alle Tecniche delle strutture) deve essere collocata all'interno di uno scenario complessivo e di lungo termine delle Facoltà di Architettura e di Ingegneria, così come nel quadro continuamente mutante degli assetti dell'Università.

Uno scenario che contempra, in primis, la riaffermazione del ruolo irrinunciabile dell'Università come Istituzione pubblica, della sua missione nella Società, ispirata a una nuova etica della responsabilità e della trasparenza.

Un'Università caratterizzata, a dispetto delle prospettive della legge 240/2010<sup>7</sup>, da una forte partecipazione dell'intera Comunità accademica, attraverso una semplificazione e una ridefinizione del sistema decisionale ormai troppo verticizzato e burocratizzato, e che consenta di rifondare una vera *Comunità scientifica*, oggi molto frammentata, dispersa e non partecipe.

Un'Università più efficiente, disciplinarmente integrata, con un'offerta formativa programmata e stabile nel tempo, che sviluppi obiettivi commisurati ai caratteri specifici e, soprattutto, di utilità sociale delle diverse discipline.

Un'Università in cui sia possibile coniugare didattica e ricerca, anche al fine di aprire e incentivare un dibattito sugli aspetti precipuamente qualitativi, e non invece meramente quantitativi, dei risultati e dei relativi sistemi di valutazione, ivi compresi

quelli concorsuali, attraverso momenti di confronto scevri da motivazioni riduttivamente contingenti, che nulla hanno a che fare con una sola invocata "scientificità".

Ma una riflessione sulle discipline del progetto richiede, soprattutto, di essere inserita nel più generale contesto di inderogabile revisione del Sistema Italia, proprio nella consapevolezza di quanto sia stata miope e dannosa, e di quanto continui ancor più a esserlo oggi, nell'attuale situazione di recessione mondiale, la generalizzata incapacità di comprendere l'interazione strutturale tra dinamiche produttive e sociali e trasformazioni urbane e territoriali, da un lato, tra economia, cultura e formazione dall'altro.

Appare, quindi, necessario riaffermare il carattere di impegno etico e civile, e le finalità sociali delle discipline del progetto, la rilevanza della loro missione nel governo della *cosa pubblica*, nella indifferibile costruzione di nuovi assetti che garantiscano più elevati livelli di qualità della vita delle comunità insediate.

Non solo discipline tecniche, dunque, ma anche discipline che, diversamente dalla *"letteratura di settore"*, condizionano fortemente l'economia e la politica, imprimendo, attraverso la costante applicazione di politiche, leggi, piani e progetti, segni significativamente positivi sulla città e sui territori.

Discipline che, quindi, ponendo il pianificatore e il progettista di fronte a cogenti e inderogabili responsabilità, richiamino con forza la necessità di porre mano a una profonda revisione dei temi, degli approcci, delle categorie analitico-interpretative, degli strumenti di intervento, proprio a partire da una lettura strutturale delle dinamiche di trasformazione che interessano le città e i territori contemporanei.

Una revisione che induca, conseguentemente, una verifica dei percorsi formativi e un aggiornamento dei criteri di valutazione, nel riaffermare la specificità delle competenze e degli strumenti tecnici, pur nella necessaria interazione multidisciplinare che i nuovi temi richiamano, e, non da ultimo, la autorevolezza del ruolo del pianificatore e del progettista nella definizione delle scelte non negoziabili.

A partire da queste istanze di rinnovamento, insieme e in coerenza con il carattere identitario delle discipline del progetto, scaturisce l'esigenza di riaffermare con forza la loro *dimensione sperimentale* all'interno dell'Università pubblica, anche attraverso una modifica del quadro normativo vigente e dei relativi parametri di incompatibilità imposti dalla legge 240/2010, nella direzione di una differente regolamentazione, in linea con quelle già previste in altri contesti internazionali.

Incompatibilità che induce ripercussioni negative, sia sotto il profilo scientifico, sia in termini didattici, contribuendo a ridurre la qualità formativa dei corsi di laurea e, conseguentemente, quella dei futuri laureati da inserire nel mercato del lavoro della pianificazione e della progettazione.

6. Prof. Arch. Laura Ricci, Ordinario di *Urbanistica* presso il Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura, Sapienza Università di Roma, Presidente AU

7. Cfr. legge 30 dicembre 2010, n. 240 *Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*

## **Competenza e specificità disciplinare. Crisi socio-economica e crisi del Sistema universitario**

L'attuale scenario sociopolitico e culturale appare il risultato di un processo che ha visto un progressivo e significativo svilimento del concetto di *competenza*, quale criterio di riferimento nella scelta di figure deputate a ricoprire ruoli anche decisivi nella programmazione e gestione della *cosa pubblica*.

Processo accompagnato da un disinvestimento sempre più spinto nei confronti dell'Università pubblica e nel Sistema della ricerca che, proprio nella formazione della competenza, pongono il loro obiettivo primario.

Si pensi, a titolo esemplificativo, al di là dei proclami sulle selezioni attraverso i curricula, ai cosiddetti "comitati di esperti", che rivestono ruoli rilevanti all'interno degli Enti locali nell'ambito di procedure di approvazione di piani e progetti e, per i quali, nonostante la più ampia pubblicizzazione e apertura formale per le proposte di candidatura, vengono poi selezionati professionisti di incerta competenza ma di chiara appartenenza. Si pensi, all'esterno dei nostri ambiti disciplinari, alle selezioni per i primari e per i responsabili a vario titolo delle ASL nel settore della Sanità.

Di questo scenario fa parte un crescente e voluto distacco tra Società e Università pubblica, considerata nel pensiero comune un "peso" anziché una risorsa, che si connota per il carattere elitario dei suoi membri, per l'autoreferenzialità degli obiettivi che persegue e delle strategie per attuarli.

Al contempo, la grave fase di recessione economica è stata spesso utilizzata per giustificare, sotto la spinta di pressanti istanze di urgenza e di riduzione dei costi, il perpetrarsi di un processo di demolizione dell'Università pubblica, attraverso il rapido e incalzante susseguirsi di atti e provvedimenti statutari e di regolamentazione a livello dei singoli Atenei, in recepimento o, a volte, addirittura in "anticipazione", della legge 240/2010, che ne costituisce il principale caposaldo e riferimento normativo.

Una demolizione a tutto campo, che, in un assordante silenzio, coinvolge le strutture fisiche e organizzative, i raggruppamenti disciplinari, come anche i docenti e, conseguentemente, non di meno, gli studenti.

Si pensi alla esasperata verticizzazione dei sistemi di "governance" che, come si è detto, privano di fondamento il concetto stesso di Comunità scientifica. Agli "accorpamenti" delle strutture nelle nuove scuole e nei nuovi dipartimenti, fino alla fusione dei dottorati di ricerca, e con essi delle discipline, a prescindere dalle differenti caratterizzazioni e dalle potenziali affinità interdisciplinari.

Si pensi al blocco dei *turn over* e degli scatti stipendiali, e al conseguente, generalizzato, impoverimento e depauperamento del corpo docente, con un importante incremento degli impegni relativi alla formazione, ma anche degli obblighi di

compilazione della modulistica (tradizionalmente demandati alle componenti amministrative), in una sorta di crescente "delirio" burocratico, da cui il fiorire di neologismi come la "buro-tecnocrazia", il tutto comunque a scapito delle attività di ricerca e di sperimentazione.

Allo svilimento nel contesto sociopolitico del concetto di competenza corrisponde, quindi, all'interno del sistema decisionale universitario, una tendenza alla scarsa considerazione per i connotati e per le *specificità disciplinari*, con un prevalere del contenitore sul contenuto e, soprattutto, degli aspetti meramente quantitativi su quelli qualitativi e identitari.

Questa tendenza trova riscontro nel sistema di valutazione previsto sempre dalla legge 240/2010, finalizzato al vaglio del personale docente e degli organismi universitari, con fortissime e preoccupanti ricadute sui reclutamenti e sul finanziamento dei dipartimenti e delle ricerche.

Si pensi alla fase di enorme criticità che stanno attraversando i dottorati di ricerca, a seguito dell'applicazione delle valutazioni operate con i meccanismi della Vqr, peraltro non prevista con queste finalità.

All'uso generalizzato di tabelle e astrusi algoritmi che, dietro a un apparente tributo alla oggettività delle scelte operate, o alla valutazione della "scientificità" dei risultati raggiunti, consentono di promuovere, con usi distorti, logiche di parte, comunque lontane dagli obiettivi di qualità formalmente esplicitati e da perseguire.

Una tendenza che, se ha interessato l'Università nel suo complesso, con alcune eccezioni per quanto riguarda settori di alcuni ambiti disciplinari "forti", tra cui le scienze mediche, ha tuttavia costituito un fattore particolarmente incidente, in negativo, per quanto riguarda le discipline del progetto, i cui caratteri non sono riconducibili a parametri e indicatori numerici e quantitativi, né risultano omologabili con altri, come peraltro testimonia anche la tendenza diffusa ad accorparsi in forme autonome all'interno dei politecnici.

Discipline che, tuttavia, con quelle mediche e giuridiche, condividono, nei rispettivi corsi di laurea, criteri di conformità alle Direttive europee, per la formazione di professionisti, oltre al carattere di indiscutibile utilità sociale.

## **Stato giuridico dei docenti universitari. Incompatibilità e ragioni del progetto**

A questo contesto, specificamente sotto il profilo della mancata considerazione dei caratteri precipui delle discipline, ma anche di un generalizzato approccio moralistico e punitivo ritenuto utile per favorire la qualità dell'Accademia, va ricondotto il divieto, sancito dall'art. 6 comma 9 della legge 240/2010, dell'esercizio dell'attività professionale per i professori universitari a tempo pieno. Da tale divieto sono invece esclusi i docenti universitari di

medicina, per i quali viene confermata la possibilità di svolgere attività professionale in regime di *intra moenia* (come previsto dal DM 31.7.1997<sup>8</sup>).

La legge, all'art. 6 comma 10 restringe, inoltre, il campo delle attività extraistituzionali a una "attività di collaborazione scientifica e consulenza", che ha peraltro indotto recepimenti differenziati nei diversi Atenei, laddove l'art. 11 del DPR 382/1980<sup>9</sup>, sullo stato giuridico dei professori universitari, consentiva ai professori a tempo pieno, in forza della modifica apportata dall'art. 3 della legge 118/1989<sup>10</sup>, lo svolgimento di "attività comunque svolte per conto di amministrazioni dello Stato, enti pubblici e organismi a prevalente partecipazione statale, purché prestate in quanto esperti nel proprio campo disciplinare e compatibilmente con l'assolvimento dei propri compiti istituzionali".

Tale divieto costituisce, quindi, il culmine di questo processo di impoverimento e di appiattimento delle discipline del progetto, all'interno del più generale processo che, come si è visto, interessa l'intero Sistema universitario.

Se infatti le discipline del progetto si sostanziano nei caratteri ontologici e identitari come *discipline del fare, sperimentali e incrementali*, frutto di un sapere comprensivo e complesso, eterogeneo e iterativo, che non si misura solo in termini di riflessione teorica ma, soprattutto, attraverso un costante e concreto confronto con la realtà.

Discipline che espletano la propria missione di impegno etico, le finalità sociali a cui sono deputate, perseguendo l'interesse pubblico e generale, promuovendo la qualità diffusa attraverso la messa in campo di strategie di rigenerazione insediativa, ambientale, socioeconomica e istituzionale. In un processo continuo e iterativo di sperimentazione attraverso fasi di confronto con il contesto, di interpretazione e di produzione di innovazione.

Se tale sperimentazione richiede il coinvolgimento diretto di figure professionali autorevoli e competenti nel proprio specifico disciplinare, direttamente responsabili in tutto o in parte, in considerazione del proprio ruolo, delle attività di progetto e di pianificazione, così come dei risultati raggiunti.

Se i professori universitari delle discipline del progetto sono i depositari del mandato, affidato dallo Stato italiano, di insegnare a progettare e a pianificare e, quindi, di formare queste figure professionali.

Il divieto per i professori universitari delle discipline del progetto di svolgere attività professionale di sperimentazione e validazione sul campo, costituisce un gravissimo *vulnus* che, eliminando il rapporto con il contesto e negando, quindi, le ragioni del progetto, va a colpire l'essenza stessa delle discipline, la loro possibilità di sussistenza e, conseguentemente, delle professioni che ad esse fanno riferimento, causando, infine, il venir meno di quella fondamentale missione sociale di cui esse sono investite.

### **Insegnare a progettare senza poter/saper progettare**

La profondità e l'ampiezza della portata di questo *vulnus* appare, peraltro, evidente nella deriva che ha investito, in particolare, le generazioni più giovani di ricercatori e di professori universitari afferenti ai Ssd (Settori Scientifico disciplinari) delle discipline dell'Architettura e dell'Ingegneria, con una tendenza generalizzata a praticare un'infaticabile attività di scrittura, indubbiamente anche sulla spinta dei nuovi sistemi e meccanismi di valutazione, che non sussume (e d'altra parte non potrebbe più) dall'attività di sperimentazione i principi generali e teorico-metodologici innovativi della disciplina, al fine di renderli trasmissibili, operabili e nuovamente verificabili, ma si ripiega su se stessa a discettare e ad analizzare casi di studio (nel migliore dei casi) o altra letteratura di settore, raggiungendo quel paradosso che Filiberto Menna ben sintetizzava negli anni Ottanta nel titolo di un suo piccolo e interessante libro "Critica della critica"<sup>11</sup>.

E questo perfino in alcune sedi, come quella della cosiddetta "Scuola romana" che si è caratterizzata sin dagli anni Venti, e nel corso del processo di trasformazione della Scuola di Architettura (nata nel 1919) in Facoltà di Architettura (nata nel 1935), proprio per l'intensa sperimentazione progettuale, per lo stretto legame tra sperimentazione, che spesso si traduceva in attività professionale di alto livello, e insegnamento, oltre che per la continuità disciplinare tra Architettura e Urbanistica e per l'attenzione alla storia<sup>12</sup>.

Questa deriva trova riscontro anche nei criteri di valutazione posti alla base della abilitazione scientifica nazionale previsti dal Regolamento 76/2012<sup>13</sup>, così come nella composizione delle commissioni per le successive chiamate di

8. Cfr. DM 31.7.1997, *Linee guida per la stipula dei protocolli d'intesa Università-Regioni*, Pubblicato sulla GU 5 agosto 1997, n. 181

9. Cfr. DPR 11 luglio 1980, n. 382 (in SO alla GU 31 luglio 1980, n. 209), *Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*

10. Cfr. legge 18 marzo 1989, n. 118, *Norme interpretative ed integrative delle disposizioni di cui agli articoli 11 e 12 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, relativo ai professori universitari ordinari, straordinari ed associati* (GU n.77 del 3.4.1989)

11. Cfr. Filiberto Menna, *Critica della critica*, Feltrinelli, Milano, 1980

12. Come sostiene Franchetti Pardo nel saggio "Il contributo della Facoltà di Architettura di Roma al dibattito culturale italiano. Un profilo di insieme alla fine dell'anno 2000", in V. Franchetti Pardo, a cura di, *La Facoltà di Roma di Architettura la Sapienza dalle origini al Duemila, Discipline, docenti, studenti*, Gangemi Editore, Roma 2001. "L'origine di questa scuola è collocabile ufficialmente negli anni Trenta, quando la Scuola di Architettura divenne Facoltà e fu realizzato l'edificio di Del Debbio, ma le sue vere radici si trovano nella metà degli anni Venti del Novecento", cfr. S. Garano *Architettura e Urbanistica nella Scuola di Roma*, Kappa, 2008.

13. Cfr. DM 7 giugno 2012 n. 76

reclutamento, in cui la potenziale compresenza di Ssd diversamente caratterizzati, se pur appartenenti agli stessi macrosettori o settori concorsuali, rende difficile l'individuazione di criteri congrui con i caratteri specifici delle singole discipline.

Il divieto per i professori universitari delle discipline del progetto di svolgere attività professionale di sperimentazione e di validazione sul campo sta dunque delineando la fuorviante identità di un corpo docente che deve insegnare a progettare senza potere e sapere progettare, affermando una sterile e teorica autoreferenzialità disciplinare.

Insegnare a progettare, infatti, non è come insegnare storia, filosofia o matematica<sup>14</sup>.

E il paradosso è che, se capire questa differenza sembra difficile con riferimento agli insegnamenti di progettazione, appare invece scontato per quelli di medicina, per cui non c'è chi potrebbe immaginare di vietare a un professore universitario di cardiocirurgia di operare.

E se è vero che i professori universitari delle discipline del progetto possono optare per il regime a tempo definito, al fine di svolgere liberamente attività di progettazione, il divieto, sancito dall'art. 6 della legge 240/2010, dà luogo a un doppio ordine di discriminazioni, che delineano due figure di docenti universitari comunque "dimezzati": per i professori in regime di tempo pieno, in quanto il diritto e, direi (considerato quanto detto), il dovere di progettare deve essere riconosciuto e, quindi, richiesto a tutti i docenti che insegnano progettazione; per i professori in regime di tempo definito, in quanto a loro sono preclusi la maggior parte dei ruoli gestionali che caratterizzano la vita universitaria.

Infine, un ulteriore tipo di sperequazione si avrebbe, per i professori universitari a tempo pieno, anche sotto il profilo delle opportunità di avanzamento di carriera, laddove la valutazione dell'attività progettuale e di sperimentazione, a quadro normativo invariato, potesse essere ricompresa a pieno titolo e con chiarezza di obiettivi, come è necessario e auspicabile, nei criteri comparativi concorsuali.

### **Il contesto europeo. Riferimenti e disparità di trattamento**

Il quadro normativo italiano è, peraltro, difforme da quello in vigore negli altri Paesi europei, nei quali i professori universitari architetti in regime di tempo pieno possono esercitare la professione se pur con modalità differenti (liberamente, previa autorizzazione, per periodi prestabiliti)<sup>15</sup>, garantendo, in generale, il limite delle ore fissato per gli impegni istituzionali, e la non conflittualità con gli interessi della struttura di riferimento.

In alcuni Paesi il fatto che i docenti siano titolari di studi professionali di livello viene considerato

un indispensabile elemento positivo di valutazione dei loro curricula universitari e una condizione di eccellenza per gli Atenei a cui afferiscono, come in Svizzera, in cui alcuni Statuti rendono addirittura obbligatoria la titolarità di uno studio professionale per l'insegnamento delle discipline progettuali.

Questo evidenzia una disparità di trattamento tra gli studenti degli altri Paesi della Ue e gli studenti italiani, dal momento che i primi, diversamente dai secondi, sono destinatari di un'offerta formativa che può contare su docenti che insegnano la progettazione a fronte di una solida esperienza progettuale.

Tale disparità appare ancor più cogente per i Corsi di laurea conformi alla Direttiva europea per l'Architettura che, dovendo garantire l'equipollenza dei titoli, devono conformarsi a tipologie standardizzate di offerta formativa proprio con riferimento alle discipline progettuali.

Un altro tipo di disparità rispetto ai colleghi europei è introdotta dall'art. 34 dal Dlgs 163/2006<sup>16</sup>, laddove esclude dalla partecipazione alle gare in Italia i professori architetti italiani in regime di tempo pieno, mentre consente quella dei professori architetti europei nel medesimo regime, in quanto vengono ritenute prevalenti le normative dello Stato membro del partecipante. Lo stesso articolo riconosce, infatti, quali figure abilitate alla progettazione, i liberi professionisti (cui sono equiparati i soli professori universitari in regime di tempo definito), le società di ingegneria ecc<sup>17</sup>.

Ovviamente, si tratta di una disparità duplice, dal momento che i professori universitari italiani a tempo pieno non possono partecipare neanche alle gare europee.

Ma tale disparità non si limitano al contesto europeo. Il quadro normativo nazionale vigente evidenzia un'ulteriore disparità di trattamento tra professori universitari a tempo pieno e altri dipendenti pubblici italiani iscritti agli ordini professionali, come gli insegnanti nelle scuole e i dipendenti degli enti locali o di diritto pubblico che, previa *autorizzazione* da parte delle strutture di appartenenza, possono esercitare attività professionale.

Appare dunque chiaro come l'attuale quadro normativo concernente lo stato giuridico dei docenti universitari, con particolare riferimento alle discipline del progetto, leda il fondamentale principio di equità di trattamento di tutti i cittadini italiani e di questi rispetto a quelli europei, con evidenti ricadute negative sulla qualità della formazione e non solo.

Sintetizzando, tale sperequazione è evidente:

- tra docenti universitari a tempo pieno delle discipline del progetto e quelli delle scienze mediche;
- tra docenti universitari delle discipline del progetto

14. Cfr. F. Moraci con L. Colombo *Sull'incompatibilità del regime di tempo pieno con l'attività di progettazione*, Paper per AU, aprile 2014

15. Ibidem

16. Cfr. Decreto Legislativo 12 aprile 2006, n. 163 "Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture in attuazione delle direttive 2004/17/CE e 2004/18/CE"

17. Cfr. F. Moraci con L. Colombo *Sull'incompatibilità del regime di tempo pieno con l'attività di progettazione*, Paper per AU, aprile 2014

- a tempo pieno e quelli a tempo definito;
- tra docenti universitari a tempo pieno e dipendenti pubblici;
- tra docenti universitari a tempo pieno italiani e quelli degli altri Paesi membri della Ue;
- tra studenti italiani e studenti europei.

### **Stato giuridico dei docenti universitari. Per una diversa regolamentazione**

Questa sperequazione -insieme alle ragioni prime delle discipline del progetto e alla necessità di rafforzare la dimensione sperimentale che ne sostanzia i caratteri ontologici e identitari all'interno dell'Università- richiede, dunque, di procedere a una modifica del quadro normativo vigente e dei relativi parametri di incompatibilità, in linea con quanto già previsto negli altri Paesi europei.

Tale modifica attiene, in primis, allo stato giuridico dei professori universitari, ma richiede anche, inevitabilmente, per ricaduta, la costruzione di un nuovo sistema di regole più consono ai caratteri delle discipline. In particolare, appare necessario procedere all'individuazione di nuovi criteri e di nuove modalità che sovrintendano al sistema di valutazione della ricerca e dei suoi prodotti, ivi compresa la qualità del *progetto* che, ritengo, non possa essere considerato "altro" rispetto alla produzione scientifica.

Le *ragioni del progetto* non chiedono, infatti, una eliminazione delle regole ma, anzi, una migliore, più efficace, equa e trasparente regolamentazione, che sia quindi coerente con gli obiettivi propri delle discipline e con il raggiungimento di elevati livelli di qualità dei prodotti e di efficienza dei processi.

In primo luogo, l'equiparazione dei diritti e del trattamento dei professori universitari architetti e ingegneri in regime di tempo pieno a quelli stabiliti per i colleghi degli altri stati membri dell'UE comporta una revisione dell' art. 6 della legge 240/2010.

Tale revisione attiene, in particolare:

- al comma 9, relativamente alla eliminazione di quella parte ove recita "*L'esercizio di attività libero professionale è incompatibile con il regime a tempo pieno*";

- al comma 10, ove deve essere inserita, tra le attività extraistituzionali, la possibilità di svolgere attività professionale opportunamente regolamentata, in analogia a quanto previsto già dall'art. 11 del DPR 382/80 e con particolare riferimento al *campo disciplinare* (quello corrispondente allo specifico Ssd o a Ssd affini), alla garanzia di *assolvimento dei compiti istituzionali*, alla *non conflittualità* con gli interessi della *struttura di riferimento*, eventualmente anche attraverso modalità di autorizzazione.

Assolvimento dei compiti istituzionali che, peraltro, risulta già monitorato attraverso le schede delle attività da presentare annualmente alle strutture di riferimento con il computo delle ore, e anche mediante le relazioni triennali richieste dal DPR 382/80 e, più recentemente, dalla legge

240/2010, ecc.

In questa ipotesi, l'articolazione tra regime a tempo pieno e a tempo definito viene, comunque, mantenuta in quanto finalizzata alla quantificazione delle attività cosiddette "istituzionali" (didattica, ricerca di base, gestione). Ovviamente, lo svolgimento dell'attività libero professionale richiede poi adeguamenti di carattere fiscale e contributivo (gestione separata Inps, versamenti alla Cassa architetti o anche alle università ecc).

Una ipotesi più ampia, che prendesse anche in considerazione fino in fondo il carattere ontologico della sperimentazione per le discipline del progetto, potrebbe inserire le attività progettuali proprio tra le cosiddette "attività istituzionali" andando a costituire a pieno titolo una componente strutturale, quindi, delle attività del docente universitario.

In secondo luogo, l'equiparazione dei diritti e del trattamento dei professori universitari architetti e ingegneri in regime di tempo pieno a quelli stabiliti per i colleghi degli altri stati membri dell'UE comporta l'adeguamento della legge 163/2006 per le parti in contrasto con l'equiparazione dei soggetti partecipanti a gare.

Una volta affermato con forza il principio di consustanzialità tra discipline del progetto e sperimentazione con riferimento al singolo docente, quale referente dell'attività di progettazione e dell'esercizio dell'etica della responsabilità che essa pone, potranno poi essere verificate tutte le altre modalità utili a promuovere sperimentazione all'interno dell'Università, attraverso le più varie forme associative, come quelle dei centri di ricerca universitari.

Solo l'esperienza e il coinvolgimento diretti possono, infatti, consentire di apprendere e quindi di trasmettere il senso profondo delle discipline e delle ragioni che al progetto fanno riferimento.

### **Nuove regole per una nuova Università pubblica**

Questo momento storico, caratterizzato da aspetti problematici e di notevole complessità, ci consente, tuttavia, di valutare positivamente la consapevolezza condivisa che sia necessario per il nostro Paese una radicale riscrittura delle regole per restituire chiarezza e trasparenza al quadro confuso, che gli ultimi 30 anni di storia sociale e politica, con vicende alterne, ci hanno restituito.

E questa consapevolezza ci impone di non procedere per piccoli aggiustamenti parziali, che spesso contribuiscono ad aumentare l'opacità del quadro e l'impraticabilità delle procedure.

E' necessario, invece, partire dalle ragioni di senso interne all'Università pubblica e al Sistema della ricerca per trovare soluzioni che vadano, in termini radicali, nelle direzioni utili per l'Università pubblica e per il Sistema della ricerca.

Di queste ragioni di senso il nodo tematico del Convegno "Sperimentare il progetto", la dimensione sperimentale nelle sue diverse declinazioni,

costituisce sicuramente una componente centrale, che ha sollecitato, non a caso, e non solo da oggi, un dibattito fortemente propositivo e a tutto campo.

Il 5 febbraio scorso Accademia Urbana, l'Associazione dei docenti di urbanistica che qui rappresento, ha organizzato il Convegno "Urbanistica è sperimentazione", che ha registrato l'intervento e l'adesione di una molteplicità di competenze disciplinari (urbanisti, architetti, giuristi) all'interno e all'esterno dell'Università, di istituzioni, organizzazioni sindacali e associazioni (Cun, Cna, Flc, Ministeri, Inu, Pro Arch, Siu) comunque referenti di punti di vista specifici e differenziati.

Delineando, tuttavia, scenari di rilevante integrazione e una generalizzata volontà di condivisione delle diverse istanze all'interno di un Tavolo di confronto formalizzato e aperto alla ricchezza delle molte componenti, di cui AU si è costituita come soggetto propulsivo e riferimento di coordinamento.

Ai lavori del Tavolo, alle riflessioni comuni svolte con i colleghi che vi partecipano e, in particolare, con i colleghi di AU, fanno riferimento molti dei punti che ho affrontato del mio intervento di oggi sul tema della sperimentazione.

Il connotato di significatività e insieme di operatività degli scenari delineati a esito del Convegno, oltre alla partecipazione attiva agli incontri e al dibattito in rete sullo stato in cui versa oggi l'Università pubblica, dimostrano che le istanze di innovazione e di adeguamento al cambiamento sono quanto mai pregnanti e rivestono carattere di estrema urgenza. In questa ottica ritengo di particolare interesse l'idea, concepita con i colleghi referenti di tutte le Associazioni scientifiche delle discipline del progetto, di elaborare, a partire da oggi, una proposta di pensiero condiviso e di azione comune, con l'obiettivo di superare le attuali frammentazioni, affrontare insieme le questioni che ci riguardano come studiosi e tornare a far sentire la nostra presenza all'interno e all'esterno del mondo universitario.

La Rete delle associazioni scientifiche del progetto può costituire, a questi fini, un soggetto collettivo attivo e organizzato per svolgere un ruolo propositivo e significativo nell'Università e nella Società, come interlocutore sia rispetto ai temi dell'Agenda urbana nazionale -in una leale e proficua cooperazione interistituzionale con i Ministeri, con gli Enti e le altre istituzioni pubbliche- sia rispetto alle questioni particolarmente urgenti in discussione in ambito universitario, anche all'interno degli attuali processi di internazionalizzazione.

In questo quadro, il Convegno di oggi, come le iniziative che, auspico, a questo seguiranno, costituisce un primo passo per avviare un percorso che ci consenta di perseguire con efficacia obiettivi comuni, senza demandare ad altri quanto rientra naturalmente nelle competenze proprie di una Comunità scientifica.

Perché siano gli stessi professori universitari a riscrivere le nuove regole per una nuova Università

pubblica.

Un'Università pubblica orgogliosa di esserlo.

# Gli studi in Architettura e la centralità del progetto: la situazione europea

ADALBERTO DEL BO<sup>18</sup>

Si trattano qui due argomenti tra loro strettamente collegati: la situazione generale europea alla luce della nuova *Direttiva emendata* sul riconoscimento delle qualifiche professionali e la questione delle attività di progettazione dei docenti universitari.

## La nuova Direttiva Europea sulle Qualifiche Professionali

La nuova Direttiva del 20 novembre 2013 (2013/55/UE) emenda la precedente (2005/36/CE) nella quale le diverse professioni regolamentate erano state ricomprese in un unico documento unitario. Tra queste anche la *Direttiva Architettura* del 1985, caratterizzata dagli 11 punti nei quali sono individuate le conoscenze, le abilità e le competenze che la formazione deve garantire: una lista sulla quale, nel 1993, venne costruito il Piano italiano degli studi in Architettura che -nel bene e nel male- è tuttora alla base dell'ordinamento del Paese. Della nuova Direttiva si è discusso in questi mesi in alcuni incontri a cui hanno partecipato membri del Consiglio di Eaae (*European Association for Architectural Education*) che rappresenta la formazione in Europa) e del Board di Ace (*Architects Council of Europe*) che rappresenta ufficialmente gli oltre 550.000 architetti iscritti nei Paesi della Comunità europea.

Il presidente di Ace, Luciano Lazzari, recentemente eletto, ha collocato la collaborazione con le Scuole di Architettura al primo posto del suo programma. Il punto centrale della discussione ruota attorno al fatto che, nella recente *Direttiva emendata*, sono

state sottoscritte, dal Parlamento europeo e dalla Commissione, decisioni sulla durata degli studi di Architettura che non corrispondono a quelle richieste in lunghi anni di confronto con le rappresentanze europee da scuole e professione, ma anche da Uia, da Unesco e da una *Raccomandazione nel 1990* da parte del Comitato consultivo per la Formazione nel campo dell'Architettura (organismo da tempo purtroppo soppresso) che così recitava: *"Sia in Europa che nel resto del mondo, l'esperienza ha dimostrato la necessità di prevedere complessivamente cinque anni per esaurire l'intero programma di studi prescritto dai vari corsi di formazione in Architettura. Nei pochi casi in cui si sia optato per una durata di quattro anni del ciclo di studi, gli studenti, in realtà, continuano ad impiegare cinque o più anni per il completamento del programma. E' perciò più efficace sul piano didattico e più utile, sia per lo svolgimento dei corsi, sia per l'impiego delle risorse, adeguare la durata della formazione alla capacità e al graduale sviluppo personale degli studenti. Si può pertanto concludere che, oltre all'importanza dell'elemento puramente temporale dei vari programmi di studio, va posto in particolare rilievo il processo di assimilazione e di maturazione dello studente, processo per il quale sono necessari almeno cinque anni"*.

La durata minima degli studi costituisce un punto evidentemente importante e molto significativo, che riguarda il valore e il ruolo attribuito alla figura dell'architetto nella società europea contemporanea. Nel dare rilievo a questo tema, si precisa che non vi sono motivazioni corporative di ordine accademico, quanto interesse e preoccupazione autentici, per una possibile riduzione dell'esperienza ritenuta necessaria per una formazione adeguata nel campo dell'Architettura.

Alla proposta di portare a cinque gli anni minimi di studi in Architettura in Europa, il Parlamento e la Commissione hanno scelto, invece, di mantenere anche, come requisito minimo, la durata di quattro anni con l'aggiunta di due anni di pratica professionale certificata e con un esame finale universitario per il conseguimento del titolo. Il periodo minimo degli studi compreso nelle precedenti direttive era di quattro anni con una deroga di tre anni per i diplomati delle *Fachhochschule* tedesche, che dovevano aggiungere ulteriori tre anni di tirocinio professionale per il conseguimento del titolo.

Il dibattito di questi anni, soprattutto dal 2001 al 2006 e anche successivamente, aveva portato a un accordo ampio su un minimo condiviso di cinque anni, al quale si aggiungeva la richiesta portata da Ace (e peraltro già presente in una *Raccomandazione europea del 1989*) di un periodo di pratica professionale di due anni.

La situazione attuale, dall'accordo di Bologna in poi, registra, nella quasi totalità delle scuole europee, i due cicli di *Bachelor* e *Master* secondo

18. Prof. Arch. Adalberto Del Bo, Ordinario di *Composizione Architettonica e Urbana* presso il Dipartimento ABC Architettura, Ingegneria delle costruzioni e Ambiente costruito, Politecnico di Milano, membro del Council di EAAE *European Association for Architectural Education*

diverse modalità (3 + 2, o 4 + 1, o 4 + 2) e anche alcuni cicli unici di cinque anni, mentre i sistemi di *qualificazione professionale* sono piuttosto diversificati, con l'aggiunta di periodi di pratica professionale che varia da zero a due o più anni. Nell'accordo per la eliminazione dei quattro anni minimi (in ogni forma) si erano particolarmente impegnati i colleghi tedeschi (sia professionisti che accademici) grazie ai quali la quasi totalità (una cinquantina) delle *Fachhochschulen* a suo tempo esistenti sono state in questi anni trasformate in Università.

È poi successo che nell'ultimo periodo, nella discussione tra Commissione e Parlamento (ovvero tra rappresentanti degli Stati europei e dei gruppi politici) si sono schierate per i quattro anni di studi (con l'aggiunta di due anni di *training*) alcuni governi nordici insieme a Germania e Regno Unito. A quanto sembra, le motivazioni di Londra sono state di ordine economico con riferimento ai costi elevati delle iscrizioni (più che triplicate da quest'anno) e a problemi finanziari sul rientro dei prestiti d'onore.

La nuova Direttiva dunque recita all'art. 46: *"La formazione di un architetto prevede: a) almeno cinque anni di studi a tempo pieno, in un'università o un istituto di insegnamento comparabile, sanciti dal superamento di un esame di livello universitario; o b) non meno di quattro anni di studi a tempo pieno, in un'università o un istituto di insegnamento comparabile, sanciti dal superamento di un esame di livello universitario, accompagnati da un attestato che certifica il completamento di due anni di tirocinio professionale (a norma del par. 4)"*.

Pur considerando che la riduzione dei minimi ha riguardato -a livello europeo- anche gli studi di medicina, si fatica a credere che le ragioni siano solo di natura economico-finanziaria di alcuni Stati che si dichiarano in difficoltà e del Regno Unito in particolare (la questione economica si suppone non riguardi la Germania).

Il punto centrale ora è che, se il Regno Unito intenderà effettivamente procedere alla riduzione della durata degli studi, considerato il ruolo di modello e di guida che la cultura anglosassone ha svolto e svolge nel campo dell'educazione nel mondo occidentale e anche in Oriente (e di quella universitaria in particolare), una scelta di questo tipo potrebbe aprire una situazione critica per l'assetto globale degli studi ma, soprattutto, per l'Europa, visto che l'Accordo di Bologna del 1999 è stato costruito di fatto sullo schema dei due cicli di *Bachelor* e *Master* e che su di esso si basa l'intero meccanismo di Erasmus per la circolazione degli studenti.

Non si intende creare allarmi. E' però certo che la posizione assunta dal Regno Unito costituisca un ulteriore segnale -più o meno chiaro- della necessità di riesaminare la struttura degli studi in Architettura ai livelli nazionali e comunitari.

Sull'argomento segnalo che la stessa Direttiva

pone la necessità di aprire comunque un periodo di riflessione, visto che prevede *"una procedura di notifica alla Commissione delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative adottate in materia di rilascio dei titoli di formazione comprendendo anche le informazioni in merito alla durata e al contenuto dei programmi di formazione. Entro il 18 gennaio 2016"*.

### **Insegnamento e pratica professionale dell'Architettura nella normativa europea**

Una chiave importante della questione è costituita dal rapporto tra insegnamento e pratica professionale, argomento opportunamente e puntualmente proposto alla discussione in questo convegno.

Credo che tutti siano d'accordo sul fatto che gli studi di Architettura possano (o anche debbano) essere rivisti nella loro organizzazione. L'affermazione viene confermata - ancora in tema di durata degli studi - dalla iniziativa delle scuole spagnole di prolungare a 6 gli anni di corso (a partire dal prossimo anno accademico); in ragione anche della crescente complessità e responsabilità richiesta dal mestiere, le scuole di Spagna si sono espresse per tempi più lunghi di studio e di lavoro per favorire la maturazione necessaria per la costruzione di una figura di architetto generalista. Ricordo che in Spagna non vi è tirocinio obbligatorio e nemmeno Esame di Stato: la laurea costituisce l'atto di abilitazione. In un certo senso, il problema riguarda anche l'Italia dove, non essendoci obbligo di tirocinio professionale effettivo ed essendovi un Esame di Stato che può essere svolto immediatamente a seguito del titolo di laurea, la responsabilità delle scuole di Architettura riguarda direttamente anche l'ambito professionale.

Per quanto riguarda il tirocinio, inoltre, visto il perdurare di una confusa situazione professionale, visti i grandi numeri che -seppure in via di riduzione- caratterizzano il nostro Paese nel campo dell'Architettura, e vista la forte crisi nel campo delle costruzioni, sembra assai difficile poter avviare in tempi ragionevoli un meccanismo controllato di praticantato professionale.

Sono sempre stato convinto che una organizzazione responsabile delle Scuole di Architettura (soprattutto nei paesi privi di praticantato strutturato al termine degli studi) non possa non tener conto della condizione relativa all'esperienza professionale, ponendola, come prescritto dalla Direttiva Architettura, ancor più al centro della costruzione del curriculum e dei programmi.

Faccio qui riferimento all'esperienza professionale concreta (e non semplicemente professionalizzante), ovvero a quel tipo di attività da svolgere nelle Università che l'ottima Raccomandazione del Comitato consultivo per la Formazione nel campo dell'Architettura aveva prodotto nel 1990 e di cui riporto il testo ufficiale e le relative raccomandazioni sul tema *"Correlazione tra l'insegnamento*

dell'Architettura e l'esercizio della professione".

*"Le risorse delle Scuole di Architettura debbono essere aperte agli architetti perché questi possano dare il loro contributo. Gli insegnanti di Architettura e i ricercatori dovrebbero a loro volta poter verificare le loro conoscenze e misurarle sulle difficoltà della realtà concreta. Il laboratorio di Architettura è la città e la sua trasformazione è il banco di prova. Poiché tutte queste condizioni nella loro complessità non possono essere riprodotte in nessun istituto d'insegnamento, è meglio far uso di quelle che esistono nel nostro ambiente e chiedere a coloro cui la società ha dato il privilegio di imparare in questo contesto, di trasmettere ad altri, attraverso l'insegnamento, le conoscenze da essi acquisite. È importante riconoscere che in Architettura, le capacità intellettuali e pratiche -in quanto l'Architettura è arte creativa- si sviluppano naturalmente e, soprattutto, quando sono combinate in un lavoro su progetti realistici. Senza questo orientamento realistico, coloro che studiano, insegnano o praticano l'Architettura sono privati dell'accesso alla comprensione dei reali problemi e delle loro possibili soluzioni da dare in risposta alle necessità e alle aspirazioni della società. La valutazione e la critica dell'Architettura sono prive di adeguati riferimenti se basate unicamente su soluzioni applicate di parola ed immagine.*

*Raccomandazioni:*

*1. Una formazione in Architettura di livello comparabilmente elevato deve basarsi su una interazione significativa tra l'insegnamento e l'esercizio dell'Architettura.*

*2. I professori che insegnano delle materie direttamente connesse alla progettazione e alla costruzione architettonica dovrebbero, in linea di massima, essere degli architetti diplomati che hanno acquisito un'esperienza pratica e devono poter esercitare.*

*3. I professori che insegnano le altre materie del programma di Architettura dovrebbero ugualmente essere qualificati nelle loro rispettive branche ed avere la possibilità di svilupparvi le loro capacità pratiche e le loro attività di ricerca. Bisognerebbe stimolare gli architetti diplomati ad acquisire ed insegnare le conoscenze specializzate di questo tipo".*

Da queste raccomandazioni emerge la particolare attenzione che la Direttiva Architettura ha posto all'esperienza progettuale e all'esperienza professionale e anche alle relative figure di insegnanti, qui distinte tra coloro *che insegnano materie direttamente connesse alla progettazione alla costruzione architettonica e coloro che insegnano le altre materie del programma di Architettura.*

Infatti, nei punti sulla formazione in Architettura , i riferimenti all'attività progettuale come attività centrale verso cui direzionare tutto l'insegnamento e nel quale concentrare il rapporto con la realtà, sono

continui e marcati. In questo quadro, alla centralità della progettazione corrisponde l'importanza attribuita al rapporto che con essa -intesa come finalità generale- deve essere sviluppato da e tra tutte le discipline presenti nelle Scuole di Architettura.

Ciò partendo dall'art. 2, che recita: *"L'Architettura deve essere l'elemento principale della formazione. Questo insegnamento deve mantenere un equilibrio tra gli aspetti teorici e pratici della formazione in Architettura e deve garantire almeno l'acquisizione delle seguenti conoscenze, abilità e competenze".*

Si tratta di quelle elencate negli 11 punti ribaditi dalla *Direttiva emendata 2013* e da rileggere con rinnovata attenzione, visto che a breve si dovranno prendere diverse decisioni in merito.

### **Una scadenza importante**

L'occasione posta dalla Direttiva è di straordinaria importanza e sarebbe bene che su di essa le scuole e la professione in Italia esprimessero posizioni condivise costruite su un confronto aperto tra le diverse esperienze e tra le diverse componenti.

Il Convegno di oggi, in qualche modo, potrebbe costituire l'occasione per l'avvio di questo confronto. Che le questioni e i problemi siano numerosi non vi è dubbio, specie in un momento di crisi conclamata nella quale si registra anche, secondo alcuni (al di là dei numeri), una caduta di interesse per questo mestiere.

Motivo per il quale, nel riflettere sulle novità della Direttiva, invito a considerare che non necessariamente i problemi presenti debbano essere legati in via esclusiva a una generale situazione di difficoltà che potrebbe essere solo in apparenza transitoria. Vi è, forse, anche la possibilità di una crisi più profonda e più ampia del mestiere, alimentata da pressioni esterne (magari interessate a figure diverse attive nel campo del progetto) ma anche da competizioni interne che rischiano (per problemi di egemonia) di mettere in discussione i fondamenti dell'Architettura: ovvero la sua necessità come Scienza e Arte civile.

Credo che a tutti coloro che operano nelle Scuole di Architettura convenga sostenere con convinzione questa disciplina -solida e delicata al tempo stesso- e i suoi complessi intrecci, pena indebolimenti, trasformazioni o spartizioni che non gioverebbero a nessuno.

Da qui al gennaio 2016 abbiamo di fronte un anno e mezzo di tempo e, tra breve, l'inizio del semestre europeo a guida italiana: un'occasione importante per promuovere nel nostro Paese un primo incontro europeo sulla formazione in Architettura e sui temi della centralità del progetto alla luce della nuova Direttiva sulle qualifiche professionali.



# Centri di ricerca universitari e attività di progettazione

CARLO A. MANZO<sup>19</sup>

## Caratteristiche della sperimentazione progettuale nella ricerca universitaria

La creazione nell'Università di centri per ricerche progettuali, finalizzate ai processi di trasformazione delle città e dei territori, viene proposta a beneficio delle diverse comunità, per il raggiungimento di una qualità migliore dell'abitare, ma anche per le possibilità di valorizzare la struttura della ricerca e i processi di formazione, ai diversi livelli.

Se è vero che la *multidisciplinarietà* e l'*innovazione* possono essere presenti anche nella pratica delle migliori società di progettazione, vanno evidenziati altri aspetti che caratterizzano la ricerca universitaria in relazione al suo ruolo istituzionale.

L'attitudine alla *trasmissibilità*, che capitalizza le acquisizioni raggiunte e le rende disponibili alla *Comunità scientifica* e alle *Istituzioni*, consentendo di confrontare i risultati anche in un quadro internazionale. La capacità di una *visione globale*, che consente un allargamento dei temi rispetto a quanto proposto dalle committenze e dalle convenzioni, con la possibilità, quindi, di generare una ridefinizione della domanda di architettura.

Ma, soprattutto, è il ruolo di *terzietà* assicurato dalle strutture di ricerca universitarie nelle scelte per la trasformazione delle città e dei territori che qualifica l'apporto dell'attività di progettazione nei centri universitari. Si tratta di un compito indispensabile rispetto al mutamento in corso nelle pratiche della progettazione urbana e della pianificazione. Infatti, un procedimento di tipo negoziale e "per accordi" va sempre più sostituendo le modalità consuete nelle diverse filiere previste dall'urbanistica prescrittiva:

questa trasformazione implica la necessità di assicurare, lungo il percorso della "trattativa", la presenza di contributi scientificamente fondati e riconosciuti per autorevolezza, che possono aiutare la crescita dei percorsi di "accreditamento o capacitazione" dei diversi soggetti interessati.

## Operare in rete con geometrie variabili

I Centri di ricerca universitari di Architettura e di Ingegneria diffusi sul territorio nazionale possono mobilitare le proprie competenze e i propri materiali conoscitivi per la costruzione di strategie di intervento nei diversi settori. Sono in contatto con i maggiori centri internazionali di indagine e produzione di innovazione, e hanno la consuetudine di lavorare in rete. E', quindi, opportuno, riconoscere il loro possibile ruolo anche in collegamento con altre strutture, come gli *Urban center*, i diversi *Osservatori* e gli stessi *Ordini professionali*, nella elaborazione di proposte per nuove politiche urbane e, oggi in particolare, per la definizione di un'Agenda urbana finalizzata alla programmazione dei fondi comunitari 2014-2020.

Nella concezione della trasformazione urbana come processo aperto e continuo, assume particolare rilevanza il "monitoraggio" dei diversi interventi che -data la condizione di terzietà- potrebbe essere svolto dai Centri universitari o dalle loro reti, con il compito di prefigurare le trasformazioni e valutare gli effetti delle proposte, ritenendo che oggi il progetto possa assumere anche il ruolo di *supporto motivato per le decisioni*.

Sarebbe inoltre utile verificare la possibilità di attivare formule già riconosciute dalla Comunità europea, come "la rete di imprese", per la creazione di *figure giuridiche* in grado di essere presenti nel mercato anche con accordi pubblico-privato. Così da poter partecipare a gare e a concorsi anche in collaborazione con strutture qualificate del mondo professionale e/o imprenditoriale.

## Gli scenari attuali

Di fronte alla molteplicità di leggi e regolamenti, c'è l'esigenza di definire un quadro che chiarisca i rapporti dell'Università con l'esterno e le possibilità dei Dipartimenti di svolgere attività di ricerca e consulenza nel campo del progetto. Com'è noto, ai sensi dell'art. 66 del DPR 382/1980 "*Le Università, purché non vi osti lo svolgimento della loro funzione scientifica e didattica, possono eseguire attività di ricerca e consulenza stabilite mediante contratti e convenzioni con enti pubblici e privati*". Ma questa norma corrisponde a una fase in cui il finanziamento universitario era di regola statale e, in via eccezionale, poteva derivare da ricerche e consulenze conto terzi. Oggi le condizioni sono profondamente mutate, perché la legge 240/2010 sostiene che siano i Dipartimenti, attraverso la ricerca applicata, a dover acquisire finanziamenti dall'esterno. La contraddizione sta nel fatto che la

19. Prof. Arch. Carlo A. Manzo, Ordinario di *Progettazione Architettonica e Urbana* presso il Dipartimento di Architettura e Disegno industriale, Seconda Università di Napoli, *ProArch*

stessa impedisce ai docenti a tempo pieno (ovvero la struttura portante dell'Università) di svolgere qualsiasi tipo di attività progettuale.

Ma la legge 240/2010 richiede anche, qui giustamente, un costante e organico collegamento tra ricerca e didattica. Quest'ultimo aspetto, come ci ha evidenziato il giurista Marco Dugato nel forum *ProArch* di Ferrara, è decisivo per predisporre un quadro rinnovato di interpretazioni e procedure: il riferimento possibile è all'art 3, comma 27 della legge 244/2007 che rimanda al "*principio di funzionalizzazione*". Secondo questo principio "*gli enti pubblici possono fare ciò che è direttamente legato e finalizzato alla soddisfazione dei propri fini istituzionali*".

Ciò comporta che i Dipartimenti possono partecipare a gare e anche assumere committenze private di progettazione, solo quando dimostrino che quella committenza *soddisfa le missioni di ricerca e didattica*. Il principio di funzionalizzazione, che ad alcuni sembra evocare una condizione necessaria ma non sufficiente per svolgere la sperimentazione progettuale negli Atenei, diventa pienamente sostenibile se i temi affrontati sono di utilità sociale, di rilevante complessità e di interesse tecnico-scientifico. Caratterizzando e selezionando le occasioni, quindi, il principio di funzionalizzazione può tutelare la concorrenza, mentre è evidente che c'è bisogno di un indirizzo condiviso nelle modalità di interpretazione, per poterlo applicare nel campo ampio della ricerca progettuale.

Nell'impossibilità di affrontare le diverse interpretazioni giuridiche del quadro legislativo, basti richiamare alcuni punti essenziali sulle attività progettuali dei dipartimenti.

Le Direttive comunitarie 2004/17/Ce e 2004/18/Ce, alla base del Codice degli appalti, indicano il principio di concorrenza a garanzia della qualità dell'offerta tecnica, con la tendenza ad ampliare nella massima misura possibile la partecipazione alle procedure concorsuali. Le sentenze della Corte di Giustizia europea -23 dicembre 2009 C-305/08 (e dell'AV n. 7/2010) hanno chiarito che le Università sono operatori economici e, pertanto, possono partecipare singolarmente o in associazione a gare di progettazione, servizi e forniture. Quindi le suddette disposizioni consentono a "*soggetti che non perseguono un preminente scopo di lucro, non dispongono della struttura organizzativa di una impresa e non assicurano una presenza regolare sul mercato, quali le università e gli istituti di ricerca, nonché i raggruppamenti costituiti da università e amministrazioni pubbliche, di partecipare a un appalto pubblico di servizi*".

Ancora, l'art. 15 della legge 241/1990 consente agli *Enti pubblici* di svolgere attività di interesse comune tramite un accordo tra le parti (accordi fra pubbliche amministrazioni).

E' evidente che senza una volontà politica, viste anche le recenti interpretazioni del Consiglio di Stato, non è facile arrivare a un quadro univocamente

determinato. Le indicazioni della Commissione europea, a partire da quelle del 1990, richiamano la necessità che i docenti delle discipline progettuali debbano poter praticare l'attività di progettazione. E' tempo quindi che la ricerca architettonica nell'Università superi i propri limiti di autoreferenzialità e di ineffettualità e si misuri con i processi reali di trasformazione del territorio. E' anche tempo di superare la falsa contrapposizione tra gli oltre 140.000 architetti iscritti agli Ordini professionali e il risibile numero di docenti universitari delle diverse discipline progettuali (che superano a stento il migliaio e peraltro comprendono architetti iscritti agli Ordini). E' tempo, infine, di superare le ambiguità che, dietro l'etichetta della "fattibilità", giustificano elaborazioni che vanno dai piani urbanistici ai progetti esecutivi; condizioni queste, praticate nei Dipartimenti per sopperire a una legislazione universitaria miope e inadeguata ai problemi del presente.

### **I modelli possibili**

Le Società scientifiche del progetto sono interessate ad arrivare a un quadro legislativo definito che consenta ai Dipartimenti di acquisire committenze qualificate, tenendo conto che l'attività progettuale svolta all'interno dell'Università si deve configurare come *ricerca sperimentale* svolta in una struttura senza fini di lucro, e non come prestazione tecnica di carattere professionale.

Sulla pratica del progetto nella scuola, gli statuti e i regolamenti delle università italiane mostrano oggi ingiustificate disparità tra le sedi, con conseguenze rilevanti sia sulla produzione e sulla valutazione della ricerca, sia sulla stessa formazione dei docenti. Partendo dai contributi del Forum *ProArch* di Ferrara si possono sintetizzare alcuni modelli possibili per i centri di ricerca, ribadendo il principio che l'attività debba riguardare *progetti complessi* con presenze multidisciplinari, coerenti con i fini scientifici e didattici, quindi in forme non concorrenziali con le attività professionali.

#### *Modello 1 - Dipartimenti come operatori economici nel mercato*

Le Università e le Società costituite nei Dipartimenti, partecipano a gare per servizi di progettazione, assumono committenze pubbliche e private tramite convenzioni, quando dimostrino che quella committenza soddisfa le missioni di ricerca e didattica.

Questo è possibile attraverso la costituzione di un ente strumentale (in una forma societaria legalmente riconosciuta) a cui i docenti e i ricercatori conferiscono i titoli, i requisiti economici, tecnici e professionali, e/o attraverso la costituzione di una società a partecipazione mista pubblico/privato tra un Dipartimento e uno o più soci privati (soggetti professionali singoli o società), o tramite la costituzione di raggruppamenti temporanei di soggetti o consorzi stabili di soggetti (in questo

modello è possibile introdurre e verificare l'ipotesi prima citata della *rete di imprese*). Questa modalità, che ha una fascia ampia di possibilità progettuali, richiede, a tutela della concorrenza, una *netta distinzione* tra le risorse pubbliche del Dipartimento e le risorse che il Dipartimento conferisce all'ente che opererà sul mercato.

#### *Modello 2 - Dipartimenti come corpi tecnici delle Amministrazioni pubbliche*

L'Università e i Dipartimenti concludono accordi istituzionali con altre Amministrazioni pubbliche per lo svolgimento di attività di interesse comune, come ad esempio lo svolgimento di servizi di progettazione e/o di pianificazione per conto delle stesse Amministrazione pubbliche. A ben vedere, questo modello (per cui resterebbe da chiarire la possibilità di sottoscrivere convenzioni con altri Enti pubblici) potrebbe essere considerato come un caso particolare all'interno del raggruppamento temporaneo di soggetti.

#### *Modello 3 - Dipartimenti e progettazione "in house"*

L'Università e i Dipartimenti possono dare vita a società, nell'ambito della propria autonomia organizzativa e finanziaria, per lo svolgimento di servizi di progettazione per il proprio patrimonio immobiliare, purché le stesse società non erogino servizi contendibili sul mercato.

Premessa l'esigenza di acquisire adeguati sostegni giuridici, concludo rilevando che gli obiettivi da perseguire riguardano un doppio livello. Il primo è l'attivazione, all'interno dei Dipartimenti, di strutture per la sperimentazione progettuale adeguate, convincenti, non antagoniste rispetto agli interessi professionali, verificando, in primo luogo, gli esiti di alcuni esperimenti che stanno avvenendo in alcune sedi italiane, attraversando i modelli citati. Il secondo è quello di assicurare la partecipazione attiva dei singoli docenti (sia a tempo pieno che definito) alla sperimentazione progettuale nei Dipartimenti come *condizione irrinunciabile della loro formazione* e quindi della loro utilità sociale, proponendo forme di partnership con strutture professionali esterne per quanto riguarda le componenti specificamente tecniche del lavoro progettuale.

Un quadro integrato di attività teorico-pratiche può creare interessanti sinergie tra Dipartimenti e Ordini professionali, aprendo promettenti possibilità di collaborazione, in particolare per i tirocini e per la formazione permanente.



# Osservazioni e proposte in merito alla valutazione dei progetti quali prodotti scientifici

DONATELLA FIORANI<sup>20</sup>

Con la normativa vigente, la valutazione della produzione scientifica viene posta al centro dei fondamentali processi di vaglio e caratterizzazione del personale e degli organismi universitari nel tempo, incidendo sostanzialmente sui reclutamenti (Abilitazione scientifica nazionale - Asn e concorsi locali), nonché sul finanziamento dei Dipartimenti e delle ricerche<sup>21</sup>.

Malgrado la legge sia particolarmente prescrittiva in merito ai meccanismi di selezione e di differenziazione premiale, molti punti legati alla modalità delle valutazioni, in specie nell'ambito non "indicizzato" all'interno del quale rientrano quasi tutte le discipline architettoniche, rimangono ancora irrisolti. Fra questi emerge la questione della valutazione dei progetti di architettura, intesi nel senso più ampio.

Il problema è stato affrontato preliminarmente dal tavolo tecnico della Conferenza dei Presidi di Architettura - Cpa (in particolare negli anni 2008-2011), dal Cun e, naturalmente, dall'Anvur.

La Cpa ha elaborato una meticolosa tabella di valutazione -comprensiva del "prodotto progetto"- che non è stata però portata a compimento, né è stata recepita dagli organismi del Miur<sup>22</sup>.

Il Cun ha riconosciuto, per l'Area 08, la possibilità di accreditamento dei progetti "innovativi di opere ed artefatti caratterizzati da un elevato contenuto scientifico-tecnologico" se pubblicati in riviste, volumi con testo critico di altro autore, cataloghi di mostre con comitato scientifico "soddisfacenti i criteri di

scientificità"<sup>23</sup>. Le riflessioni condotte sul problema della valutazione del progetto hanno, in conclusione, proposto l'impiego di due criteri prevalenti, costituiti dalla "fortuna critica" (pubblicazioni e citazioni) e dai "riconoscimenti" (premi).

Sono state le recenti esperienze di valutazione e le diverse occasioni di verifica della produzione scientifica universitaria e non, a mettere in evidenza le criticità del sistema delineato.

Possiamo pertanto articolare lo scenario nelle quattro "finestre" relative alla Valutazione della qualità della ricerca - Vqr dei singoli professori e ricercatori, nonché degli istituti universitari, all'Asn, ai sistemi locali di reclutamento.

## Qualità della ricerca e valutazione del progetto in architettura

La prima Vqr giunta a conclusione, disciplinata dal bando Anvur Vqr 2004-2010<sup>24</sup>, ha collocato fra i prodotti valutabili: "Composizioni, disegni, design, performance, mostre ed esposizioni organizzate, manufatti, prototipi e opere d'arte e loro progetti, banche dati e software, carte tematiche, esclusivamente se corredati da pubblicazioni atte a consentirne adeguata valutazione" (art. 2.3).

La relativa marginalità del termine "progetto" ha determinato non poche problematiche anche nella definizione dei criteri di valutazione, risolte in itinere in maniera empirica. Data la forte incertezza sui criteri di valutazione, l'incidenza dei progetti fra i prodotti consegnati per la Vqr nell'Area 08 è stata dello 0,04% (la percentuale sale allo 0,17% se si considerano anche i prodotti di design).

La maggior parte dei progetti è stata, pertanto, valutata in quanto oggetto di pubblicazione (in genere su riviste), ammettendo in corso d'opera anche articoli scritti dai medesimi autori del progetto. L'equazione fra pubblicazione scientifica valida e progetto valido, ben lungi dall'essere dimostrata nei fatti, ha inoltre generato equivoci e scompensi, prevalentemente dovuti alla radicale diversità dei parametri di giudizio che presiedono comunque qualsiasi tipo di valutazione nei due ambiti.

Lo stesso documento finale dell'Anvur, che ha accompagnato la conclusione della Vqr, sottolinea come "la valutazione della professionalità dei docenti universitari che operano in campi in cui il 'saper fare' non è scindibile dal 'sapere' e dalla sua trasmissione. Che si tratti di psicologi, avvocati, medici, ingegneri o architetti, il mancato apporto di queste figure alla formazione e alla ricerca non può essere esorcizzato tracciando schematici confini tra attività professionale e attività accademica, pur essendo, la prima, cosa diversa dalla ricerca" (Rapporto Finale del Gruppo di Esperti della

20. Prof. Arch. Donatella Fiorani, Ordinario di *Restauro architettonico* presso il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma, *SIRA*

21. Il riferimento principale in materia universitaria è soprattutto costituito dalla Legge 240/2010

22. Si vedano i "Criteri di valutazione per le pubblicazioni e i progetti", come presentati nella bozza del 19.7.2011

23. Vedi i "Criteri, parametri e indicatori per l'abilitazione scientifica nazionale" ([https://www.cun.it/uploads/storico/do\\_2011\\_05\\_24\\_002.pdf](https://www.cun.it/uploads/storico/do_2011_05_24_002.pdf))

24. [http://www.anvur.org/attachments/article/122/bando\\_vqr\\_def\\_07\\_11.pdf](http://www.anvur.org/attachments/article/122/bando_vqr_def_07_11.pdf)

Valutazione dell'Area Ingegneria e Architettura Gev 08)<sup>25</sup>.

Sempre nella prima Vqr, relativamente alla valutazione delle strutture universitarie, appare il riferimento ai "dati di contesto di terza missione" (conto terzi, spin-off, incubatori, consorzi, siti archeologici, poli museali e altre attività). Si tratta del riconoscimento di lavori tradizionalmente svolti "sul campo" dai ricercatori universitari, che comprendono un'ampia panoramica di scenari; per quanto riguarda l'Area 08, tali scenari guardano, in particolare, all'attività svolta in ambito ingegneristico e considerano molto meno quello architettonico, per la maggiore difficoltà di avviare e gestire, all'interno dei Dipartimenti universitari, lavori finalizzati alla progettazione e alla gestione del patrimonio edilizio. La recente messa a sistema della "Scheda Unica Annuale" per la "Ricerca dei Dipartimenti" (Sua-Rd), presentata dall'Anvur e dal Miur e oggi in corso di sperimentazione, non fa che confermare i precedenti indirizzi di valutazione, non prevedendo campi specifici che possano comprendere -con modalità mediate- i progetti in architettura e attingendo perlopiù alle diverse banche dati nazionali (Cineca, Gomp) predisposte per l'acquisizione di prodotti scientifici pubblicati.

### **Abilitazione scientifica e abilità progettuale**

La prima tornata dell'Asn appena conclusa ha vissuto problematiche affini, ancorché frammentate nell'operato delle diverse Commissioni costituite nell'ambito di ogni settore concorsuale. Ogni Commissione doveva, infatti, articolare i criteri di valutazione dei prodotti scientifici a partire dalle disposizioni già previste dal Regolamento n.76 del 7.6.12<sup>26</sup>, aggiungendo, eventualmente, ulteriori criteri. Le logiche di valutazione delle pubblicazioni e dei titoli sono state, pertanto, incentrate sull'attività editoriale e scientifica documentata; il riferimento al progetto è stato naturalmente esplicitato fra i criteri di valutazione del settore concorsuale 08/D1 ("Progettazione architettonica") in riferimento alle opere pubblicate su riviste accreditate o a progetti vincitori di concorsi. Nel settore concorsuale 08/F1 ("Pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale") è stato introdotto un criterio più vago legato all' "impatto significativo nell'evoluzione della ricerca scientifica nelle esperienze di pianificazione e progettazione inerenti il settore". In altri settori concorsuali, come nello 08/E2, la fusione di due discipline diverse, una relativa alla storiografia architettonica e l'altra allo studio storico-costruttivo e al progetto di restauro, non ha favorito l'inserimento di criteri esplicitamente legati a quest'ultimo ambito. In generale, si è tenuto conto del principio secondo cui il progetto è valutabile come "contenuto" di una

pubblicazione a carattere scientifico, subordinando pertanto il giudizio dell'attività progettuale ai criteri di valutazione utilizzati per quest'altro genere di prodotto.

Occorre, infine, fare riferimento alla pleora di criteri di giudizio che sono stati individualmente sviluppati presso le diverse sedi universitarie, allo scopo di procedere alla propria valutazione interna, di volta in volta finalizzata alla ripartizione delle risorse, al reclutamento e così via. Nell'Università "Federico II" di Napoli<sup>27</sup>, ad esempio, viene riconosciuto un punteggio per il progetto (se presente in catalogo di mostra o sviluppato in occasione di concorsi, opportunamente distinti in nazionali e internazionali); nel Politecnico di Milano si considera esclusivamente la vincita di premi in concorsi di progettazione; mentre presso la Sapienza il problema non ha ancora trovato un'opportuna soluzione. Nello IUAV di Venezia, invece, la valutazione dei progetti, differenziata a seconda dei Dipartimenti, si struttura su uno spettro più ampio, ancora in corso di definizione, in cui assumono un ruolo significativo (ma minore rispetto al *ranking* delle pubblicazioni) l'assegnazione di incarichi sulla base della vincita di concorsi e gare, o lo svolgimento di consulenze, nonché la citazione del progetto in pubblicazioni di terzi (oltre che, naturalmente, la loro esposizione in appositi saggi ed articoli).

### **Ricerca universitaria e progetto: per un riequilibrio del sapere e del saper fare**

Da questa sintesi necessariamente sommaria, relativa a uno scenario attuale e ancora in movimento, scaturiscono alcune prime considerazioni:

- la mancanza di criteri condivisi e stabili per il riconoscimento dell'attività progettuale ha sinora scoraggiato la presentazione dei lavori progettuali nelle valutazioni in atto presso l'Università e ha favorito l'elaborazione di giudizi diversificati e variabili;

- l'assoggettamento della valutazione del progetto a quello della pubblicazione scientifica ha determinato significative distorsioni di giudizio: un "buon" progetto illustrato da una pubblicazione non particolarmente qualificata in termini scientifici può essere comunque valutato come "scarso";

- la mancanza di chiarezza e la sempre maggiore limitazione dell'attività progettuale per i docenti universitari (imposta da leggi e norme varie e differenziata fra Ateneo e Ateneo) compromette in parte la stessa valutazione delle strutture universitarie, generando squilibri evidenti rispetto a quanto accade in altri ambiti disciplinari.

Appare pertanto opportuno e urgente ripartire

25. <http://www.anvur.org/rapporto/>

26. Decreto Ministeriale 7 giugno 2012 n. 76 (<http://attiministeriali.miur.it/anno-2012/giugno/dm-07062012.aspx>)

27. Cfr. M. L. Losasso, *Documento unico di valutazione dell'Ateneo Federico II*

[http://diarc.unina.it/downloads/ricerca/Research%20Day%202013\\_Losasso.pdf](http://diarc.unina.it/downloads/ricerca/Research%20Day%202013_Losasso.pdf)

con la messa a punto di un sistema di valutazione del progetto in architettura, senza naturalmente escludere la possibilità di vaglio di prodotti scientifici ad essi legati ma, nel contempo, verificando la fattibilità di una presentazione autonoma del prodotto progettuale, opportunamente circoscritta in quanto a contenuti e a forme comunicative. Occorre infatti studiare ragionate modalità di filtro e di presentazione dei progetti, che consentano di focalizzarne gli aspetti specifici di prodotto di una "ricerca in atto" nelle prospettive più ampie possibili.

Al fine di assicurare l'effettivo vaglio di scientificità dei prodotti della progettazione, tali modalità dovrebbero comunque garantire le specificità dei diversi orientamenti disciplinari che operano anche attraverso la progettazione, così da giungere a un'adeguata calibratura dei relativi criteri. Esemplificando, e rimanendo nell'ambito di un solo Ssd, per un progetto di restauro i nessi fra comprensione storico-costruttiva della fabbrica e proposta di intervento rappresentano il cuore stesso della competenza disciplinare, e una valutazione del prodotto progettuale non potrà prescindere dal chiarimento di tali nessi, dovendo valutare la pertinenza e l'efficacia delle soluzioni proposte per perseguire gli obiettivi generali del restauro.

Gli esempi possono naturalmente essere declinati ulteriormente ed essere estesi ad ogni altro Ssd che si sostanzia dell'attività progettuale; essi dovrebbero poi tradursi in una serie di modelli di presentazione del lavoro nelle forme più idonee a coglierne il valore sperimentale, innovativo e di ricerca.

Lo scenario è vasto e necessita di ulteriori approfondimenti, ma appare chiaro che il tema della valutazione scientifica del progetto è anche legato -dati gli attuali vincoli normativi- alla definizione del ruolo dei docenti e degli istituti universitari nella progettazione. L'inquadramento di tale ruolo all'interno di criteri operativi condivisi e riconosciuti aiuterebbe, infatti, la formulazione di modalità di attestazione, di vaglio o di motivazioni documentate da aggiungersi ai più consolidati sistemi di accreditamento (pubblicazioni, citazioni, premi ecc).

In altri termini, se l'obiettivo della questione odierna è costituito dal riportare l'Università alla progettazione, il doveroso completamento di questo percorso si esprime nel processo di restituzione del progetto alla valutazione universitaria.

In entrambi i casi, sarà comunque il progetto architettonico a rafforzarsi.

Perché il livello di parzializzazione e marginalità del progetto in architettura è purtroppo visibile nell'esperienza quotidiana di tutti noi e il riconoscimento della sua possibile qualità su un piano scientifico può aiutare a sottolinearne con forza il valore intellettuale e culturale nella società in cui viviamo.



# Ricerca universitaria applicata, innovazione della formazione di base e formazione permanente degli architetti

CAROLA CLEMENTE<sup>28</sup>

Nella domanda di formazione sui mestieri del progetto, quando ci si rivolge sia alla trasformazione dell'ambiente costruito, che alla produzione di prodotti industriali, i programmi formativi nazionali ed europei vedono sempre più spesso al centro del percorso formativo la formazione attraverso il progetto, declinato in tutte le sue specializzazioni tecniche.

Le attività di workshop, di laboratorio o di atelier costituiscono i sinonimi di un *training* guidato sul progetto che rappresenta il centro e il punto più delicato del percorso formativo del progettista e del designer, quale che sia il suo futuro campo di applicazione.

Per contro, i limiti imposti dall'attuale quadro normativo e i carichi di lavoro extra-didattico e di ricerca, che il corpo docente è chiamato a sostenere negli Atenei italiani, allontanano sempre più i progettisti dal contatto con l'attività di formazione, così come i docenti e i ricercatori dalla sperimentazione progettuale, portando le Scuole di Architettura e di Design in una deriva sempre più astratta e lontana dalla realtà della ricerca progettuale operativa.

Questa particolare aporia di sistema rischia di portare le Scuole di Architettura e di Design verso due modelli divergenti, potenzialmente del tutto incapaci di dare una risposta efficace al mondo della professione del progetto e della produzione edilizia e industriale.

Da un lato un modello teorico vicino allo storico modello delle *Ecoles de Beaux-Arts* (che si sperava definitivamente superato), che rifiuta qualsiasi approfondimento verso la specializzazione

tecnica e operativa della formazione; dall'altro un modello tecnicistico teorico, in cui si interpreta una specializzazione teorico-tecnica di alcuni aspetti del progetto, senza coltivare nessun interesse per la loro ricomposizione organica.

Le istituzioni universitarie in cui operano le discipline del progetto e nelle quali si sviluppa la formazione dei progettisti, architetti e designers, sono coinvolte in tre momenti fondamentali nella formazione del professionista: nella *formazione di base*, nell'*avvio alla professione* e nella *formazione continua*.

Questi tre momenti coinvolgono, con modalità differenti e scalari, docenti e ricercatori delle "discipline del progetto", sia nella comunicazione di nozioni strumentali di base, proprie del mestiere del progetto, sia nella condivisione degli esiti della sperimentazione progettuale di frontiera, spesso svolta in ambito universitario al servizio di committenze istituzionali su contesti di particolari criticità e nello sviluppo di prodotti o di progetti di particolare complessità.

Nella *formazione di base* è evidente la delicatezza del ruolo svolto da chi deve accompagnare giovani di talento verso un mestiere sempre più complesso, competitivo e articolato, dove la sola comunicazione della teoria del progetto non è più assolutamente sufficiente a preparare alla pratica del progetto e alla sua gestione, tanto meno alla gestione della trasformazione dell'ambiente costruito o alla produzione edilizia o industriale.

Sulla formazione di base del progettista si dibatte da anni in tutta Europa, ponendo a confronto le modalità più efficaci per svilupparla e in ogni contesto nazionale, nonostante un sostanziale coordinamento delle offerte formative, si continua a procedere con caratterizzazioni locali più o meno condizionate dal contesto normativo e dalla cultura materiale e produttiva dei vari Paesi membri.

In ogni contesto locale si trovano risposte e attitudini radicalmente differenziate ancor più nel caso dell'*avviamento alla professione o al lavoro*, come vorrebbe la normativa di settore, e nel caso della *formazione continua*.

Il Sistema universitario è stato investito del compito di accompagnare i laureati nell'avvicinamento al mondo del lavoro relativamente di recente. Nel nostro Paese, l'Università è chiamata a supportare le prime esperienze di formazione e di inserimento lavorativo dello studente e poi del laureato per i primi diciotto mesi dalla laurea, dovendo sostenere percorsi di *placement*, di formazione al lavoro (*stages* e tirocini) utili a potenziare la formazione di base, affinando le competenze acquisite dal laureato per migliorarne l'inserimento lavorativo.

Questa missione è stata rinnovata con la recente Riforma degli Ordini professionali<sup>29</sup>, prima rimasti al margine degli effetti della precedente normativa. Il cosiddetto "Pacchetto Treu", che codifica per primo

28. Dott. Arch. Carola Clemente, Ricercatore universitario in *Tecnologia dell'Architettura*, presso il Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura, Sapienza Università di Roma, *SITdA*

29. Cfr. DPR 7.08.2012, n. 137

le attività di tirocinio formativo e di orientamento<sup>30</sup>, ha avuto effetti molto limitati sul settore delle professioni liberali, anche perché escludeva la possibilità di coinvolgere i liberi professionisti nella gestione di attività di tirocinio e di *stages*.

La nuova regolamentazione di accesso alle libere professioni ha riportato in evidenza la necessità di una più stretta collaborazione tra formazione universitaria e avvio alla professione, affidando all'Università la gestione di una parte consistente del tirocinio utile per l'accesso agli Ordini professionali. Per il designer, anche in assenza di una regolamentazione specifica, il tirocinio progettuale, la formazione sul progetto praticato, sullo sviluppo e sul perfezionamento del prototipo attraverso il confronto con il mondo della produzione, è ancora più rilevante nel suo percorso di crescita e maturazione progettuale, tanto da rappresentare in molti percorsi formativi il momento culminate dell'esperienza dello studente e del giovane laureato.

Allo stato attuale, questo coinvolgimento è molto difficile da realizzare, considerando che per anni il mondo della formazione è stato tenuto lontano da quello della sperimentazione progettuale, tanto da rendere materialmente difficile la collaborazione tra il mondo della produzione, gli Ordini professionali e l'Università, anche sui progetti formativi per l'avviamento alla professione.

L'ultimo momento di contatto e di potenziale conflitto tra il mondo della ricerca e quello della professione del progetto è quello della *formazione continua*.

A livello continentale, tutti i grandi Centri di ricerca pubblici e privati, le Università e gli Ordini professionali hanno istituito programmi di formazione continua per i loro tecnici, ingegneri, architetti e designer, programmi che non si pongono in competizione tra di loro ma, al contrario, si propongono in una sorta di concorrenza virtuosa a tutto vantaggio del professionista, che trova a sua disposizione un'offerta formativa sempre ricca e di altissimo livello a cui rivolgersi per la formazione di aggiornamento tecnico e culturale. La formazione continua è un istituto relativamente giovane nella nostra cultura professionale e solo alcune professioni l'hanno coltivata e codificata in maniera autonoma. Nelle professioni del progetto è stata fino ad oggi affidata alla sensibilità del singolo e a iniziative autonome delle istituzioni universitarie, spesso non dedicate in modo esclusivo all'aggiornamento continuo dei professionisti (master, corsi di perfezionamento, scuole di specializzazione, ecc). Sarebbe assolutamente naturale che, a partire dal nuovo quadro normativo in via di consolidamento, le istituzioni universitarie che formano i progettisti si impegnassero nella costruzione di un'offerta competitiva e di alto livello anche per la formazione

continua permanente.

La formazione continua è il luogo preferenziale dedicato alla messa in relazione della ricerca sulla sperimentazione "di punta" con il mondo della professione del progetto, dove condividere i risultati del livello più avanzato della ricerca con il modo della professione, avendo cura di realizzare un aggiornamento professionale del progettista e del designer, restituendo al professionista in modo scientificamente e deontologicamente corretto gli esiti della sperimentazione svolta dalle istituzioni universitarie anche in affiancamento con il mondo della produzione o con le istituzioni sul territorio. La diffidenza dimostrata dai professionisti verso le istituzioni universitarie che si affacciano sul mercato della formazione continua è la testimonianza più evidente della distanza che si sta creando tra la ricerca progettuale e le professioni del progetto, diffidenza che si risolve solo riportando il tema del progetto praticato anche nelle aule universitarie sotto forma di testimonianza militante di ricerca applicata e quotidiana sul territorio e nella produzione, certamente regolamentata, non in competizione con il modo della professione, ma indirizzata a rafforzarne la qualificazione e il ruolo sociale nella società contemporanea.

30. Cfr. legge 24 giugno 1997, n. 196 *Norme in materia di promozione dell'occupazione*, art. 18 "Tirocini formativi e di orientamento"

# Il progetto come attività di docenza. Sapere, saper fare e saper far fare

ENZO SIVIERO<sup>31</sup>

Il governo delle trasformazioni territoriali non può che essere basato su una cultura progettuale che si definisca come processo di sintesi di più saperi tra loro interconnessi, molti dei quali appartengono all'Area 08 del Cun.

Ebbene, negli ultimi anni, nelle Università italiane, il *progetto*, nella sua più ampia accezione, è stato, di fatto, privato di cittadinanza, complice una legislazione miope e non sempre attenta alle conseguenze di certe "imposizioni" o, meglio, di certi "divieti".

E questo è avvenuto impendendo la sua attuazione pratica da parte dei docenti a tempo pieno.

È del tutto evidente che il Legislatore ha ritenuto che il *sapere* non dovesse essere "contaminato" dal *saper fare*, né, tanto meno, dal *saper far fare*.

Ciò chiaramente a favore di una "teorizzazione" assai spinta che, pur avendo fondamenti culturali in parte condivisibili, non può di certo sostituire la pratica. Una vera e propria discriminazione rispetto, ad esempio, ai medici per i quali nessuno si sognerebbe di impedire il rapporto stretto con i pazienti.

Ebbene, che lo si voglia o no, i "pazienti" nel nostro vivere quotidiano, sono l'habitat urbano ed extraurbano e, più in generale, l'ambito territoriale del quale siamo parte integrante. Anzi il "vero" *paesaggio culturale* è tale proprio in quanto è così percepito dall'uomo! Come si può dunque insegnare a progettare se non se ne è più capaci?

La carriera universitaria è scandita dal privilegio, pressoché unico, della "pubblicazione", a scapito di altre forme di condivisione degli esiti della ricerca, visto che pochi sono i margini per il riconoscimento

nei sistemi e nei criteri di valutazione del *progetto*. È ormai assodato che nella valutazione della ricerca si tenda a premiare unicamente chi ne pubblica la "critica", lasciando ben pochi spazi a chi ne è invece l'autore (paradosso tutto italiano per il quale il progetto di eccellenza non è considerato ricerca e innovazione).

Di conseguenza, chi mai, volendo intraprendere la carriera universitaria, potrà ragionevolmente indirizzare il proprio impegno su questo versante sapendolo pressoché sterile? Già oggi a insegnare talune materie tipicamente "progettuali" sono chiamati docenti che non hanno alcuna esperienza "sul campo". Cito, a puro titolo di esempio, trattandosi di tematiche appartenenti al mio stesso Ssd Icar 09 "Tecnica delle Costruzioni", "Progetti di strutture" o il ben più blasonato per le nostre italiane tradizioni "Teoria e progetto di ponti"!

Ma tra i 22 Ssd dell'Area Icar, ben oltre la metà sono legati al progetto e, anzi, sono tradizionalmente essi stessi centrati sul progettare.

Ciò naturalmente alle diverse scale e sui fronti più disparati!

Inopinatamente e con un atteggiamento che taluni definiscono quasi di "razzismo culturale", la recente legge 240/2010 ha vieppiù rincarato la "vessazione" contro il docenti che a vario titolo sono eticamente e socialmente chiamati a trasmettere un sapere progettuale. Impedendo loro, qualora a tempo pieno, ogni attività professionale. Salvo derogare in modo esplicito e assai vistoso per i soli medici. Fu vera gloria?

Ma come pensiamo di formare ingegneri civili, architetti e designer senza poter dar loro alcuna indicazione operativa? O pensiamo che tutto questo possa essere lasciato al post laurea consegnando al "mercato" la formazione sul campo? È del tutto evidente che un ripensamento complessivo vada ora sviluppato, con la massima celerità, pena la perdita totale per "atrofia intellettuale" di una intera generazione di progettisti o aspiranti tali.

O, ancora, pensiamo che queste pesantissime lacune possano essere facilmente colmate con i soli docenti a tempo determinato (sempre più rari) ovvero con immissioni episodiche dal mondo della professione? Considerato, inoltre, che ai soli docenti a tempo pieno è consentito partecipare in modo attivo alle *governance* dipartimentali e di ateneo, con quale maturazione di pensiero-azione potrà essere gestito il futuro delle Scuole di Ingegneria civile, di Architettura e di Design?

Ormai più che a dubbi si è di fronte alle certezze: una vera e propria condanna a morte delle discipline progettuali stabilita udite, udite, proprio *ope legis*. Paradossalmente, sembrerebbe quasi necessario ricorrere alla Corte di Giustizia Europea per il rispetto dei diritti umani o, ancora, ad *Amnesty International*.

31. Prof. Ing. Arch. h.c. Enzo Siviero, Ordinario di *Tecnica delle Costruzioni* presso l'Università IUAV di Venezia, rappresentante dell'Area 08 Ingegneria Civile e Architettura e Vicepresidente (2007-2013) del CUN, *Consiglio Universitario Nazionale*

## Ipotesi di lavoro

Pur tuttavia, per tornare alla nostra realtà, una ipotesi di lavoro di ben più ampio respiro, anche se ovviamente non esaustivo in sé delle molte questioni su esposte, sembra oggi affacciarsi nell'ambito della riforma della Pubblica Amministrazione.

Posto che le Università, fatte salve le proprie (invero ormai ridottissime) autonomie, possono a tutti gli effetti, esse stesse, essere considerate Pa, si tratta di stabilire un rapporto organico di collaborazione istituzionale sinergica nel campo dell'Ingegneria civile e dell'Architettura (ma anche per altre aree disciplinari ciò sembra parimenti praticabile) con eventuale allargamento al mondo della professione e dell'impresa, laddove ve ne sia una ulteriore necessità, per scendere al livello della progettazione definitiva/esecutiva.

E questo rapporto dovrebbe vedere il coinvolgimento dell'Università, sia con riferimento alle strutture, sia ai singoli professori universitari che, a fronte di una necessaria modifica del vigente quadro normativo e, quindi, indipendentemente dal regime di attività (tempo pieno o tempo definito), potrebbero recuperare il dovere/ diritto di sperimentare proprio stabilendo relazioni virtuose con gli Enti locali e con le altre Istituzioni pubbliche.

Si tratta, a ben vedere, di una soluzione che porrebbe i funzionari tecnici della Pa nella condizione di "crescere" culturalmente avvalendosi delle competenze dei colleghi universitari operanti nell'ambito delle strutture dipartimentali.

E, al tempo stesso, in modo virtuoso, far interagire il corpo docente poco avvezzo alla realtà operativa, avvalendosi delle competenze tecnico-procedurali proprie di chi opera in diretta connessione con il mondo degli appalti.

Inoltre, ulteriori componenti professionali più operative e mirate, potrebbero facilmente essere reperite tra giovani e meno giovani provenienti dal mondo degli Ordini professionali, mediante contratti a progetto o altre forme che il legislatore, d'intesa con gli Ordini stessi, vorrà definire.

In tal modo si otterrebbero numerosi vantaggi quali ad esempio:

1. riduzione dei costi per la Pa, posto che ai docenti verranno riconosciute quote sicuramente marginali delle relative parcelle;
2. migliore utilizzo del personale tecnico;
3. maggiore qualità nel prodotto finale;
4. maggiore flessibilità nella gestione delle commesse;
5. migliore raccordo con la realtà professionale a tutto vantaggio del sistema, laddove i docenti e, ancor più, gli allievi, saranno impegnati per far fronte alle necessità di "concretezza operativa", (basti pensare ai seminari intensivi orientati, alle tesi di laurea, agli stages, ecc);
6. migliore utilizzo dei professionisti esterni sia singolarmente, sia in
7. , in ciò ristabilendo le tradizioni italiane degli studi professionali medio piccoli e non, che

la "Merloni" ha costretto (spesso in modo artificiale e non meditato) alle aggregazioni per quantità, quasi sempre a scapito della qualità e del relativo processo di sintesi che deve caratterizzare il progetto nella sua unitarietà;

8. crescita culturale complessiva dell'intero sistema tale da farne ritrovare le eccellenze (anche, anzi oserei dire, soprattutto, nella quotidianità) della nostra storia. Su questa linea non sembra impossibile trovare la convergenza anche degli Ordini professionali che, anziché vedere nelle strutture universitarie un nemico da combattere (in quanto operatori "sleale" nella competizione di mercato) potrebbero servirsene per una crescita professionale (tra l'altro ormai obbligatoria per legge nella erogazione dei crediti professionali);
9. incremento di introiti per le università da utilizzare per assegni di ricerca, ricercatori a tempo determinato e miglioramento dei servizi.

Vi è dunque da sperare che si possano finalmente abbattere gli anacronistici "steccati" per costruire tutti insieme veri e propri ponti culturali ove la valorizzazione del pensiero concettuale possa trovare immediato riscontro nella realtà dell'azione sul campo.

## Scuole di PA e possibili raccordi

Ma non basta! Si deve andare oltre. Un ulteriore aspetto andrebbe poi velocemente affrontato e prontamente attuato anche qui in sinergia operativa. Ovvero la riforma delle Scuole di Pa prevedendone l'accorpamento nell'unica Sna (Scuola Nazionale di Amministrazione). In questo processo di rivisitazione complessiva, dovrebbero finalmente trovare adeguato spazio anche le discipline tecniche del progetto, nella loro concezione più colta, essendo ormai del tutto evidente che il Legislatore è ben più attento alle componenti economico giuridiche piuttosto che alle loro conseguenze nella pratica attuazione. Quante volte l'inapplicabilità della legge ha condotto i "tecnici" ad acrobazie giuridico procedurali per potere "operare"? Sembra quasi che lo sforzo maggiore per "fare" si debba ormai "calcisticamente" concentrare più sul dribblare le norme (uno slalom speciale decisamente improprio) che sulla loro corretta (e talvolta impossibile) applicazione.

Se, come spesso si dice, le regole servono per chi non sa regolarsi, è altrettanto vero che l'eccesso di regole impedisce di regolarsi dovendo rinunciare a quel buon senso che ognuno di noi mette in campo in ogni processo decisionale.

Orbene, su questa linea le convergenze sembrerebbero non mancare. Si tratta ora di passare alle decisioni politiche nell'interesse dell'intero Paese e non di singoli soggetti.

Senza una convergenza su questi temi saremo condannati alla sterilità progettuale a tutto vantaggio dei nostri colleghi stranieri che in tutta Europa

(compresa l'Italia) possono operare tranquillamente senza gli anacronistici e assai deleteri divieti posti dalla nostra legislazione a dir poco vessatoria in modo forse anche autolesionistico.

Concludendo, proprio a partire da queste riflessioni, sia pure parziali e sulle quali il dibattito nazionale e internazionale è ora in atto, si potrà trovare una convergenza anche organizzativa, laddove pregiudizi e scarsa conoscenza della realtà operativa vengano superati per valorizzare quella "creatività culturale" che ha fatto grande l'Italia del passato e che abbiamo tutti il dovere di preservare e valorizzare oggi come domani. Questo ci chiede il Mondo, questo dobbiamo favorire indirizzando le forze migliori verso un nuovo *Rinascimento culturale del Progetto*.



# **LA TAVOLA ROTONDA**

## **La Rete delle Società scientifiche del Progetto**



# I temi e i punti di vista

FRANCO ROSSI<sup>32</sup>

Ascolto, elaborazione, dialogo, pratiche.

Questo il senso della Tavola rotonda conclusiva del Convegno *“Sperimentare il progetto. Insegnamento e Ricerca Scientifica nelle Scuole di Architettura”* tra le Società scientifiche del progetto. Se si ha predisposizione e disponibilità all’ascolto si intercettano tante voci, tante soluzioni, tante speranze.

La Tavola rotonda costituisce, dunque, un momento importante ai fini di rendere possibile la messa a punto di una elaborazione collettiva, analitica e propositiva, sul tema del *progetto*, a partire dalle molte riflessioni che in questi ultimi anni si sono stratificate, sebbene non con la densità necessaria, nell’ambito delle singole Società, e che trovano nella giornata del Convegno una sintesi selettiva di materiali, proposte e suggestioni utili per capire, contrastare, ricostruire.

In questo senso, essa risulta sicuramente “debitrice” dei tanti colloqui intessuti all’interno delle Società scientifiche e di queste tra di loro nel corso dei lavori preparatori del Convegno.

Decine di ore di discussioni generose, a due, a piccoli gruppi, collettive o nei Dipartimenti, elaborazioni di suggerimenti e proposte per individuare le leve per “alzare la marea”, per rimotivare, per disegnare un futuro non minaccioso.

Facendo emergere con chiarezza le pratiche didattiche e di ricerca che i componenti delle Società hanno accumulato negli anni di lavoro nelle rispettive Università, il ragionamento della Tavola rotonda ruota intorno alla necessità di introdurre una discontinuità proprio in queste pratiche e, in generale, nella vita universitaria: nella visione, nella strategia, nella gestione.

In questo quadro, Accademia Urbana, come sottolineato nell’intervento di Laura Ricci, ha aperto da tempo un Tavolo sulla *sperimentazione* che ha portato alla definizione di ipotesi di modifica normativa che sono discusse nel Convegno e condivise con le altre Società scientifiche.

La discontinuità alimenta anche la speranza di appartenenza alla Comunità scientifica, facendo emergere “proposte e obiettivi verificabili”, trasformazioni osservabili, monitorabili e valutabili. Non indifferenziati propositi di miglioramento qualitativo, bensì indicatori di risultati attesi della qualità e delle azioni, strumenti e tempi per conseguirli, che riguardano il ruolo dell’Architettura -nella formazione, nella ricerca, nell’attività professionale- nel nostro Paese, interrogandosi,

come sostiene D’Orazio *“non sul progetto come prodotto ma sui caratteri che un progetto, o attività ad esso collegate, devono avere per poter essere considerati un prodotto di ricerca e sui modi secondo i quali valutare questi caratteri”*.

A tal fine è necessario rivedere l’elenco dei prodotti scientifici oggi ammissibili per l’Abilitazione scientifica nazionale - Asn, come sottolineato da Pallottino, incoraggiando in modo esplicito l’inserimento dei progetti, individuando gli specifici requisiti di qualità che caratterizzano il progetto come risultato del processo conoscitivo che ne è la chiave.

Le Società scientifiche che hanno partecipato all’iniziativa rappresentano circa mille docenti di Settori disciplinari presenti nelle scuole di Architettura e di Ingegneria, e il cui insegnamento non deve e non può prescindere dalla continua pratica della sperimentazione progettuale. Occorre “progettare per insegnare a progettare”.

Questo è un tema condiviso tra Società scientifiche e Ordini professionali, per far sì che le figure professionali che si formano nei diversi percorsi universitari e i loro saperi possano incidere con maggiore efficacia nei processi di trasformazione, conservazione e gestione dei nostri territori e delle nostre città, oggi preoccupante testimonianza di una inaccettabile marginalità del ruolo dell’Architettura nel concorrere alle scelte di politica urbana e nella ridefinizione dei diversi cicli di produzione di spazi e oggetti che consentono una migliore qualità dell’abitare.

Chiedere di poter *“sperimentare il progetto per insegnare a progettare”*, come sottolinea Vallicelli, *“non è il tentativo di acquisire un privilegio corporativo. E’, semplicemente, la rivendicazione di una necessità, oserei dire, etica. Quella di far interagire nello svolgimento del compito formativo universitario, l’approccio critico e riflessivo della ricerca accademica sugli aspetti teorici e metodologici, con l’approccio pragmatico direttamente orientato alle azioni di sviluppo e innovazione.”*

Da più di un decennio l’Italia è ferma. La crescita economica si è praticamente azzerata, le disuguaglianze sociali e territoriali si sono acuite, le istituzioni, politiche e non, hanno perduto credibilità e legittimazione. Sono cresciute sfiducia e rassegnazione. Le nuove generazioni pagano il conto più salato, in termini di contrazione delle opportunità per realizzarsi nel lavoro e nella vita, di riduzione della libertà sostanziale per poter costruire il proprio destino in Italia.

L’*INU* si pone in questo quadro come un soggetto che può contribuire alla conoscenza e alla costruzione delle politiche per le città italiane, per passare da un approccio lineare, troppo spesso solo incrementale e mai di riordino (si pensi alla proliferazione di leggi e di piani, che dà luogo a una sommatoria e non a un sistema di strumenti), a un’intelligenza multidirezionale, caratteristica dell’epoca nella

32. Prof. Arch. Franco Rossi, Ordinario di *Tecnica Urbanistica* presso UNICAL, Università della Calabria, Vicepresidente *INU, Istituto Nazionale di Urbanistica*

quale viviamo, che permetta di gestire l'incertezza, incrementare la consapevolezza e renderci capaci di valutare condizioni date e condizioni auspicabili. In sostanza, si può predisporre un'analisi efficace del cambiamento delle condizioni urbane, per indicare scenari prospettabili convincenti, recuperare la lentezza della risposta progettuale, restituire al progetto un rango di utilità, contribuire alla semplificazione e alla flessibilità senza rinunciare alla complessità.

La trasformazione del territorio contemporaneo, come sottolinea Russo, *"afferma l'esigenza di approcci intersettoriali, capaci di considerare e utilizzare nuovi materiali del progetto, tra cui ecologia e ambiente; di gestire nuove politiche di cittadinanza; di restituire centralità allo spazio pubblico; di affermare una necessaria attitudine al paesaggio, al suo progetto alla sua interazione con le forme di abitabilità del territorio; di esplorare nuovi usi dell'esistente, da riciclare e rigenerare, come mostrano alcune importanti ricerche attuali e pratiche innovative incentrate su forme di coinvolgimento della società"*.

In tale scenario le Società scientifiche rappresentano, sicuramente, un punto certo di riferimento nel promuovere iniziative, rinnovamento scientifico, certezza di futuro in una Università più efficace e rigorosa.

In buona sostanza, dal dibattito della Tavola rotonda emerge con forza, così come ha affermato Losasso nel suo intervento, che le Società scientifiche stanno contribuendo a consolidare le diverse Comunità scientifiche del mondo accademico nel campo dell'Area dell'Architettura e dell'Ingegneria, rappresentando un'efficace presenza di raccordo fra molteplici istanze di carattere nazionale e di carattere locale.

A tal fine occorre avviare, come sottolinea Ciribini *"Una Progettualità del Sistema Federativo delle Società scientifiche su un Progetto culturale che sia declinabile come Strategia industriale, che non eluda i paletti fissati sia dal Documento della Commissione Europea Construction 2020, sia dalle Priorità dei Research Programme di Horizon 2020 (che, per gli ambiti di competenza, oltre ad Active Ageing, annoverano Cultural Heritage, Energy Efficiency, Infrastructure)"*.

La Rete delle Società scientifiche del progetto si candida con forza e determinazione a diventare un punto di riferimento per le politiche universitarie e per la produzione culturale, oltre che di sostegno scientifico alle attività finalizzate alla promozione e all'orientamento delle competenze di ricerca in specifici settori disciplinari.

## Associazione scientifica per lo sviluppo dei rapporti tra Architettura e Tecnica

MARCO D'ORAZIO<sup>33</sup>

Pur riconoscendo l'importanza che la valutazione della ricerca ha avuto e deve continuare ad avere, l'interesse quasi esclusivo dato a tale processo valutativo e al suo rapporto con l'Asn ha mortificato l'impegno che, in questi luoghi, al pari della ricerca, deve essere messo nella formazione e nello stimolo al territorio.

Il modello semplificato e semplificante costruito per la valutazione, sia delle strutture che delle persone, e utile a dare una lettura complessiva della realtà universitaria italiana, sta costringendo la realtà, con tutta la sua complessità, ad adattarsi al modello stesso e ci costringe oggi a fare domande che rischiano di non ammettere risposta, perché corrispondenti al tentativo difficile, se non impossibile, di ricondurre attività specifiche e caratteristiche di alcuni ambiti alle categorie definite dal modello di interpretazione della realtà.

Credo che la questione vada posta in altri termini, interrogandosi non sul progetto come prodotto, ma sui caratteri che un progetto, o le attività ad esso collegate, devono avere per poter essere considerati un prodotto di ricerca, e sui modi secondo i quali valutare questi caratteri.

Un punto di partenza per la definizione di questi caratteri è la definizione stessa di ricerca. L'attività di ricerca è *"una investigazione sistematica e uno studio di fonti e materiali al fine di stabilire fatti e raggiungere nuove conclusioni"*. Se si accetta questa definizione, ne consegue che, per stabilire se una attività (tra cui un progetto o le attività ad esso connesse) possa definirsi o meno ricerca, occorre chiedersi se, e in che grado, questa attività ha portato a un significativo avanzamento delle conoscenze in relazione agli specifici ambiti (discipline) che intendono dare riconoscibilità all'attività stessa.

Se si pone la questione in questi termini, si sposta pertanto l'attenzione dal modo con cui è stata condotta l'attività (aspetto che caratterizza il progetto rispetto ad attività proprie di altri settori) ai risultati, per la comunità, dell'attività stessa (aspetto che non vede differenze tra le varie comunità) e quindi risulta possibile dare una risposta positiva alla questione inizialmente posta. Un progetto, o una parte delle attività a questo connesse, possono

33. Prof. Ing. Arch. Marco D'Orazio, Ordinario di *Architettura Tecnica* presso DICEA, Università Politecnica delle Marche, *ArTec*

dar luogo ad un prodotto di ricerca, ma solo se hanno permesso, con un processo riproducibile e in maniera oggettivamente riconoscibile, di stabilire fatti e raggiungere nuove conclusioni in relazione agli intenti di una specifica Comunità scientifica.

Il controllo di tali aspetti da parte di ciascuna comunità si può facilmente effettuare con procedure ex-ante all'interno di spazi per i quali esistano adeguati sistemi di valutazione e controllo preventivi. E' naturalmente possibile anche basarsi su sistemi di controllo ex-post, ma su tale tema, per l'incomparabilità degli indici e delle procedure di *review*, si sta creando una dannosa contrapposizione tra bibliometrici e non, il cui effetto, già parzialmente visibile nella nostra Area, è la progressiva emarginazione di interi ambiti culturali.

## Accademia Urbana

### MOSÈ RICCI<sup>34</sup>

Come se non bastasse...

Il Convegno "Sperimentare il Progetto" fa registrare due fatti nuovi e di grande importanza nella cultura delle discipline dell'Architettura e della Città. Il primo è che quasi tutte le Società scientifiche del progetto si siano trovate insieme, per la prima volta, allo stesso tavolo di discussione con l'intento di formare una massa critica importante e incisiva nei rapporti con l'esterno. Il secondo fatto nuovo riguarda la convergenza su una posizione comune che rivendica il diritto alla sperimentazione come competenza scientifica fondamentale per chi insegna a progettare. Come chi non opera non può insegnare la chirurgia, così chi non progetta non può insegnare la progettazione. L'analogia con la medicina può sembrare banale, ma non è nuova per le nostre discipline. L'Urbanistica nasce a metà dell'Ottocento con una chiara vocazione terapeutica come scienza (o arte...) di "curare" le città attraverso il progetto del loro futuro. Le terapie per la medicina, come per le nostre discipline, hanno bisogno di aggiornamento continuo e continuamente possono cambiare, come del resto si trasformano le città e i modi dell'abitare. Non esistono punti di arrivo nella ricerca e nell'insegnamento progettuale, ma solo la sperimentazione continua che permette la trasmissione di questa cultura che si realizza attraverso il "fare".

Non risolvere il *gap* normativo che lascia la possibilità di sperimentazione ai soli professori a tempo definito, che a loro volta non possono avere responsabilità accademiche significative, equivale a

validare per le Scuole di Architettura e di Ingegneria un'offerta scientifica e formativa di basso profilo, che non riesce a incidere sulla qualità dei progettisti architetti, urbanisti, restauratori, paesaggisti o designer.

In Italia, tutti possiamo apprezzare gli effetti di questa assurda politica sui giovani laureati inadatti a proporsi sul mercato del lavoro e sulla qualità urbana e paesaggistica del nostro Paese.

Insegnare a progettare è la missione sociale primaria degli accademici urbanisti, architetti e designer, e per questo l'esercizio della sperimentazione è competenza essenziale dei professori delle discipline del progetto. La normativa che impedisce la sperimentazione è dannosa per gli studenti e per la società e deve essere cambiata.

Come se non bastasse tutto questo, la normativa italiana in materia si distacca da tutte quelle degli altri Paesi europei. Non si tratta, però, di una questione che mette in discussione i regimi di tempo pieno e di tempo definito. In tutto il mondo occidentale -con poche differenze irrilevanti nel merito- nelle università chi fa il tempo pieno insegna per due semestri, chi fa il tempo definito per un semestre solo. In tutta Europa il docente è libero di esercitare la sperimentazione progettuale senza vincoli di ruolo, una volta assolti gli obblighi universitari definiti dal proprio regime temporale. Proprio questo è il punto importante. Secondo i trattati, tutti i cittadini europei devono poter godere degli stessi diritti nei territori dell'Unione. Anche per questo la normativa italiana sulle incompatibilità per i progettisti non è legittima e deve essere cambiata. Se d'altra parte, la convergenza delle Società scientifiche sul tema della sperimentazione necessaria e libera per gli accademici del progetto rappresenta un primo grande risultato, è chiaro che non è sufficiente a garantire, non dico il successo della nostra istanza, ma nemmeno l'ascolto da parte degli interlocutori istituzionali o dei cittadini. Bisogna che questa piattaforma accademica del progetto rivendichi la sua autorevolezza nei confronti delle questioni che la coinvolgono più o meno direttamente. Provo a spiegarmi meglio.

Al Convegno, organizzato con la collaborazione dell'Ordine degli Architetti di Roma, sono stati invitati diversi interlocutori esterni. Erano presenti solo i rappresentanti del Cun, dell'Anvur, del Cna. Né il Ministro dell'Università, né un suo delegato sono venuti ad ascoltare e a parlare. Non è venuto nessun altro dei politici invitati. Non succede altrettanto quando si riuniscono i rappresentanti di altre categorie del lavoro, siano operai, impiegati o industriali. Eppure l'Università per molte città italiane è la prima azienda (esclusa l'Amministrazione comunale stessa) per reddito redistribuito ai cittadini. Abbiamo fatto sia a Pescara che a Genova ricerche che lo dimostrano con grande evidenza. E' sotto gli occhi di tutti come la presenza dell'Università determini sul territorio una redistribuzione di rendite prodotte dal finanziamento pubblico nei confronti

34. Prof. Arch. Mosè Ricci, Ordinario di *Urbanistica* presso il Dipartimento di Scienze per l'Architettura, Università di Genova, Vicepresidente AU

di soggetti economici privati, sotto forma, ad esempio, di manutenzioni e affitti di fabbricati per l'insegnamento e la ricerca, stipendi, di maggiori consumi di base, o di affitti corrisposti da una cospicua quota di residenti temporanei; principalmente studenti fuori sede, ma anche professori, personale tecnico, ecc. In altri termini, le risorse investite dallo Stato sull'Università confluiscono direttamente ai privati attraverso i comportamenti economici degli stessi utenti dell'Università, secondo processi solo in parte misurabili. Al momento si può ipotizzare che l'Università sia dovunque tra le prime "aziende" per fatturato prodotto e reddito redistribuito nelle città. Si deve, quindi, cominciare a pensare all'Università in modo nuovo: non soltanto come a un'istituzione che produce cultura, ma anche come a un'azienda che produce e distribuisce reddito sul territorio. E' possibile assumere l'Università come un investimento strategico per lo sviluppo e come fattore di modernizzazione e di riqualificazione sia del sistema produttivo, che di quello insediativo e territoriale nel senso più ampio.

Per questo le Società scientifiche del progetto rappresentano non solo un numero imponente di studiosi e di educatori, ma anche una delle aziende pubbliche più incisive sul terreno dello sviluppo culturale ed economico.

*Accademia Urbana* ha aperto da tempo un Tavolo sulla *sperimentazione*, che ha portato alla definizione delle ipotesi di modifica normativa, discusse nel corso del Convegno e condivise con le altre Società scientifiche. Il passo successivo è ora quello di avviare una fase attiva di contrattazione con il Governo da condurre con la forza della idee e con il peso del nostro ruolo sociale ed economico.

## Italian Society of Science, Technology and Engineering of Architecture

ANGELO CIRIBINI<sup>35</sup>

La costituzione di una Rete federativa tra Società scientifiche è, intimamente, un avvenimento da salutare con favore.

Il fatto che la possibile aggregazione avvenga sui temi legati allo Statuto del *progetto* e della *progettazione* è, peraltro, assai emblematico.

Se, infatti, per una Società come ISTeA, che, pur non rinnegando certamente le *humanities*, è focalizzata

sulle STEM (*Science, Technology, Engineering, and Mathematics*), la scientificità della progettazione appare affare assai ambiguo (al di là della sua riproducibilità o della sua originalità): è proprio il tema stesso a essere rivelatore.

ISTeA, quindi, sul tema della progettualità, declinato sia in termini di ricerca, sia in materia di formazione, ritiene che vi sia un grande pericolo nel ridurre la questione del valore della progettazione e del progetto all'ambito della questione delle *metriche di valutazione*, perché così facendo si tutelerà, in apparenza, forse, una dimensione del nostro Settore irrinunciabile, ma si perderà di vista il contenuto della progettualità che un Sistema Paese possiede, e che, per quanto ci riguarda, attraverso *energia e ICT*, ha ormai posto il dibattito in altri lidi.

Non per nulla, una delle declinazioni ricorrenti del ruolo della *progettazione* e del progetto nella tassonomia della produttività scientifica (che naturalmente riguarda, in primo luogo, le Ingegnerie nella dicotomia tra analisi e sintesi) riguarda il rapporto che sussiste tra ricerca (accademica, scientifica, ecc) e professione, per sostenere che la professione (accademicamente svolta o meno) è generatrice di ricerca e alimento della formazione. Proprio in questo ambito, le aporie e le criticità del tema si appalesano chiaramente, perché la natura delle prestazioni professionali e il sistema di responsabilità appaiono chiaramente insufficienti e inattuali nei confronti di mercati internazionali che, appunto, come affermato, stanno erigendo l'operazionalità nel ciclo di vita a oggetto della contrattazione, impongono agli ideatori una rigorosa osservanza di requisiti informativi sempre più computabili (che, appunto, informano i risultati progettuali), obbligano i progettisti ad anticipare i processi decisionali, le problematiche legate non solo alla costruibilità, ma anche all'uso.

Il che, del resto, riportandosi alla dialettica tra modelli informativi digitali e loro alimentazione sistematica in tempo reale tramite la sensoristica, ci mostra due direttrici di grande fascino.

La prima di esse spiega perché, proprio per i Beni culturali immobiliari, su cui dovrebbe vertere, almeno in parte, una politica industriale improntata all'*Italian life style*, tutela e valorizzazione possano essere giocate entro una relazione tesa supportata da Sistemi di simulazione e di monitoraggio degli usi.

La seconda direttrice, legata all'*Active ageing*, vale a dire a uno dei filoni connotanti Horizon 2020, illustra come l'*Information management* e l'*Ambient intelligence* richiedono all'industria dell'ambiente costruito di farsi attrice di innovazione sociale, di proporre prodotti legati alla servitization e connessi strettamente con le politiche farmacologiche e cliniche.

A parere di ISTeA occorre, quindi, avviare una progettualità del Sistema federativo delle Società scientifiche su un progetto culturale che sia declinabile come strategia industriale, che non eluda

35. Prof. Arch. Angelo Ciribini, Ordinario di *Produzione edilizia* presso il Dipartimento Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica, Università degli Studi di Brescia, *ISTEA*

i paletti fissati sia dal Documento della *Commissione europea construction 2020*, sia dalle priorità dei *Research programme* di Horizon 2020 (che, per gli ambiti di competenza, oltre ad *Active ageing*, annoverano *Cultural heritage*, *energy-efficiency*, *infrastructure*).

Se l'intento è semplicemente quello di rafforzare una presenza attorno ad alcuni tavoli decisionali il risultato che si otterrà sarà piuttosto sterile, piuttosto modesto: il rilievo che le Società scientifiche potranno assumere sarà barattato con il loro immediocimento amministrativo (stilare l'elenco delle riviste scientifiche in assenza di comunità scientifiche non solo nominali, definire i confini tra Ssd secondo logiche riduttive).

Se, al contrario, le Società scientifiche sapranno indicare alle Istituzioni, così come all'Accademia che la riconfigurazione dei mercati non consente più la riproposizione di formule convenzionali, la questione si pone in termini differenti, di un ben diverso protagonismo, e conduce pure a rivisitare architetture formative dei Corsi di laurea spesso arcaiche e corporative, assolutamente non finalizzata a temi, processi e obiettivi can.

## Associazione nazionale docenti Progettazione architettonica

**CARLO MAGNANI<sup>36</sup>**

Già il fatto che diverse Società scientifiche di differenti Settori disciplinari siano oggi attorno a un tavolo comune, cercando di condividere problemi e prospettive è un fatto positivo. Che il lavoro comune possa proseguire è un augurio, anzi mi sembra un percorso necessario per provare a cercare di uscire dalla situazione afasica di stallo, in particolare di assenza di visione, in cui siamo precipitati negli ultimi anni.

Le posizioni che stiamo sostenendo sono tutt'altro che corporative, come qualcuno, troppo facilmente, vuole affermare!

Ciò che può emergere è un progetto scientifico di sviluppo della conoscenza che assuma come suo principale strumento di indagine il *progetto di architettura* secondo i paradigmi alti della tradizione delle Scuole di architettura italiane caratterizzate dall'intreccio tra conoscenza delle tecniche e studi umanistici.

Condizione di necessità, si può dire, in un Paese

come l'Italia dove storia e geografia s'intrecciano in modo così profondo, dove la diversità e la fragilità di tracce, reperti e paesaggi costituiscono il terreno di ogni possibile sperimentazione. Questa condizione è forse anticipatrice di difficoltà e criticità che altre parti del mondo devono ancora intravedere. In questo senso possiamo pensare che ciò che studiamo possa far parte di ciò che banalmente si chiama "made in Italy".

Ma i fenomeni territoriali che siamo in grado di descrivere chiedono riforma, cioè chiedono un diverso intreccio di saperi e di poteri adeguato al confronto con rinnovati obiettivi e problemi.

Di fronte a tutto ciò, il combinato disposto di stratificazioni normative e di carenza di risorse fa sì che i progetti formativi siano più di tipo amministrativo che culturalmente caratterizzati e, inibendo la pratica del progetto all'interno delle Università, sia in termini soggettivi che istituzionali, questo contribuisce ad alimentare una mutazione genetica degli insegnamenti privi di verifiche pratiche.

Si pone un problema drammatico di sviluppo e di articolazione della cultura del progetto e della sua trasmissibilità come forma collettiva di indagine e confronto con la nozione di futuro.

Ciò riguarda un problema di modernizzazione del Paese che non può essere ridotto al contenzioso normativo su tempo pieno-tempo parziale come fanno gli Ordini professionali, al fatto che il progetto non ha valore scientifico come fanno i criteri di valutazione, al mancato sostegno del ruolo di terzietà della produzione di ricerca degli atenei come fa l'attuale concezione della politica.

Le forme di resistenza e di corporativizzazione, di rendita di posizione e di procedura sono annidate nell'attuale organizzazione dello Stato e delle sue forme di rappresentanza. Non c'è concorrenza virtuosa nel ridurre l'esercizio di una nobile professione liberale a competere al massimo ribasso tra forme organizzative incomparabili tra di loro, nel ridurre l'esercizio della professione a "prestazione di servizio" a prescindere dal merito e dalla qualità del prodotto (che non è solo tecnica), l'esercizio del progetto resta "opera di ingegno" e proprio per questo si deve "progettare per insegnare a progettare", per ritrovare i paradigmi di una rinnovata "utilità sociale dell'architettura" come forma espressiva di un pensiero critico scientificamente fondato.

36. Prof. Arch. Carlo Magnani, Ordinario di *Progettazione Architettonica e Urbana*, Direttore del Dipartimento Culture del Progetto dell'Università IUAV di Venezia, Presidente *ProArch*

# Società Italiana di Design

ANDREA VALLICELLI<sup>37</sup>

La *Società Italiana di Design* vede con favore la formazione di *network* scientifico-culturali costituiti dalle Società scientifiche di altri Ssd, dalle Istituzioni, dalle rappresentanze della società e del mondo economico su tematiche di comune interesse.

In questa prospettiva, l'istituzione di una Rete delle Società scientifiche del progetto si colloca nel quadro delle numerose iniziative in corso e avviate per favorire lo scambio di esperienze e di riflessioni sulla valutazione della ricerca e sulle proposte di una "oggettiva indicizzazione" della produzione scientifica.

Il tema presentato dal forum indica chiaramente una dimensione pragmatica del progetto orientata all'azione e allo sviluppo di strumenti operativi di indagine, sperimentazione e valutazione della qualità. Al contrario, negli ultimi anni, anche la formazione e la ricerca accademica di *design* si è occupata prevalentemente di aspetti teorici e metodologici. Progressivamente, sviluppando un approccio critico e riflessivo sul design, si è privilegiata la produzione di strumenti con cui progettare, invece di favorire la cultura "materiale" del progetto nelle sue diverse dimensioni e nei suoi gradi di complessità.

Uno dei primi effetti di questa deriva ad alto rischio di autoreferenzialità, è visibile nelle recenti procedure di Valutazione della qualità della ricerca - Vqr. In molti casi, i prodotti di design sono stati considerati a un limitato livello di merito. Nel tempo, se questo orientamento della Vqr dovesse perdurare, le comunità scientifiche universitarie finirebbero per essere composte in larga maggioranza da "analisti", mentre i progettisti, o meglio i didatti con esperienze progettuali, risulterebbero una vera rarità.

Questo fenomeno assume connotati paradossali per una disciplina relativamente "giovane", come il design, che si apre a nuovi filoni didattici e di ricerca tra cui il *design dell'interazione*, il *design dei servizi*, il *design della moda*, il *design strategico*, il *design per la sostenibilità*, fino ai nuovi campi applicativi dei prodotti alimentari, del turismo e dei sistemi territoriali.

Da un lato, il design sembra rispondere a una domanda di ricerca progettuale espressa da un mondo in continua e profonda trasformazione, dall'altro, la nostra disciplina rischia di perdere le relazioni con la sua storia e con la migliore tradizione del disegno industriale italiano che si è fondata su un'attività non solo culturale e critica,

ma anche pratica, e sulla continua innovazione e affermazione di valori condivisi tra comunità locali, designer e imprenditori illuminati.

Aprire una riflessione sulla validità scientifica dei prodotti progettuali sarebbe interessante, ma credo che sposterebbe semplicemente i termini del problema su un altro piano (epistemologico). A mio parere, il nucleo centrale della questione non risiede nella natura scientifica del progetto o dei relativi settori disciplinari, ma riguarda più che altro la formazione universitaria di coloro che saranno chiamati a operare nel mondo delle professioni e che avranno bisogno di legittimare le proprie proposte nei diversi ambiti applicativi.

In questo quadro, vorrei capire come si possa insegnare, o meglio, trasmettere agli studenti la capacità di sviluppare dispositivi di apprendimento (*learning to learn by doing*) per progettare, spaziando tra "pratica artistica" e "sfida della complessità". Sono convinto che non sia possibile sviluppare una sperimentazione del progetto senza avvalersi della trasmissione delle esperienze "vissute", e trascurando quella "arcaica", ma pur sempre proficua relazione fiduciaria ed emozionale che si instaura tra docente e allievo.

Chiedere di poter "sperimentare il progetto per insegnare a progettare", quindi, non è il tentativo di acquisire un privilegio corporativo. E', semplicemente, la rivendicazione di una necessità, oserei dire etica. Quella di far interagire, nello svolgimento del compito formativo universitario, l'approccio critico e riflessivo della ricerca accademica sugli aspetti teorici e metodologici, con l'approccio pragmatico direttamente orientato alle azioni di sviluppo e innovazione.

## Società Italiana per il Restauro dell'Architettura

ELISABETTA PALLOTTINO<sup>38</sup>

La *SIRA Onlus* è stata invitata a partecipare all'incontro "Sperimentare il Progetto. Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura e Design", perché è anch'essa, come le altre oggi presenti alla Casa dell'Architettura, una Società scientifica del progetto.

Il Restauro è infatti attività progettuale rivolta alla conoscenza e alla valorizzazione culturale dei più diversi ambiti cronologici e dei più ampi contesti antropici e naturali del patrimonio architettonico e paesaggistico, dalla scala territoriale e urbana

37. Prof. Arch. Andrea Vallicelli, Professore Ordinario di *Design*, presso il Dipartimento di Architettura di Pescara, Università "G. d'Annunzio" di Chieti/Pescara, *SID*

38. Prof. Arch. Elisabetta Pallottino, Ordinario di *Restauro architettonico* presso l'Università Roma Tre, Direttore del Dipartimento di Architettura, *SIRA*

all'elemento costruttivo elementare. Nelle sue molteplici declinazioni, il progetto di restauro architettonico si caratterizza per essere fortemente condizionato e determinato dalle esigenze di riconoscibilità e di conservazione di oggetti e contesti "storicizzati". E' quindi un progetto controllato in larga misura dalla fase analitica che lo precede e ne definisce sostanzialmente i criteri.

Ma il ruolo fondamentale della fase conoscitiva nell'ambito del Restauro e le specifiche finalità che ne derivano<sup>39</sup>, non impediscono di condividere con altre Società e con diversi interlocutori istituzionali (Miur, Mibac, Ordine degli Architetti, Cna e Pa locale) la preoccupazione per un quadro normativo che, come spiegato in dettaglio nelle altre comunicazioni della giornata, in fase di applicazione della legge 240/2010, si sta rivelando penalizzante, confuso e contraddittorio.

Nell'aderire all'incontro di oggi e nel rispondere alle sollecitazioni proposte, la SIRA si rende disponibile partecipare alla Rete delle Società scientifiche e ad ogni futura iniziativa utile a contrastare la crisi strutturale e le sue conseguenze in ambito universitario (ad esempio, come riconoscere anche in termini di valutazione e di abilitazione scientifica nei Ssd dell'Area 08, la ricerca applicata e le diverse attività di sperimentazione progettuale che in ambito universitario si stanno coraggiosamente portando avanti?). Come promuovere, in attesa di un eventuale ripensamento delle norme, gli auspicati contributi delle strutture universitarie in termini di terzietà e di risposta responsabile ai problemi dei diversi territori?

Infine, alle domande specifiche che gli organizzatori hanno predisposto, la SIRA risponde in sintesi come segue:

- è opportuno che si lavori per il superamento o la razionalizzazione degli attuali vincoli normativi riguardanti i singoli docenti che oggi non possono in alcun modo esercitare la professione se decidono di optare per il tempo pieno;
- è condivisibile la richiesta volta a consentire alle strutture universitarie di assumere compiti e incarichi progettuali, da mettere a punto anche in riferimento alle forme adottate in altri campi disciplinari;
- va incoraggiato l'impegno a favore della *formazione continua professionale* che, per quanto attiene l'ambito del Restauro architettonico, potrà essere sviluppata dalle Scuole di specializzazione, in un'iniziativa unitaria già abbozzata con il Cna, mentre le Società scientifiche potranno contribuire a sostenere le singole Università, con l'informazione e il patrocinio, soprattutto laddove non esistano già strutture di formazione autonome e accreditate (come ad esempio i vari livelli dei Master);
- è necessario rivedere l'elenco dei prodotti

39. Tra le finalità, si veda all'art. 3 dello Statuto della Società, quella di "Difendere l'integrità e la specificità del restauro architettonico come insegnamento universitario e come metodologia operativa"

scientifici oggi ammissibili per l'Abilitazione scientifica nazionale, incoraggiando in modo esplicito l'inserimento dei progetti, come già richiesto dalle altre Società operanti nelle Scuole di Architettura. Rispetto a questo obiettivo, va segnalata l'opportunità di individuare gli specifici requisiti di qualità che caratterizzano il progetto di restauro come risultato del processo conoscitivo che ne è la chiave.

## Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura

MARIO LOSASSO<sup>40</sup>

Le Società scientifiche stanno contribuendo a consolidare le diverse comunità scientifiche del mondo accademico nel campo dell'area dell'Architettura e dell'Ingegneria e, nell'attuale contesto che ha subito radicali trasformazioni negli ultimi anni, rappresentano una efficace presenza di raccordo fra molteplici istanze sul piano nazionale e su quello locale. Le Società costituiscono un punto di riferimento per le politiche universitarie e per la produzione culturale, oltre che di rapporto con il mondo della Pa e dell'imprenditoria, e di sostegno alle attività finalizzate alla promozione e all'orientamento delle competenze di ricerca in specifici settori disciplinari.

Nelle trasformazioni in atto, le Società possono, dunque, essere importanti soggetti per il governo dei processi di transizione, in una fase in cui le radicali modificazioni -sia in ambito socioeconomico e istituzionale, che in campo scientifico accademico e operativo- delineano un panorama complessivo con alcuni rilevanti nodi di criticità. Da un lato, emergono le trasformazioni del mondo universitario con l'istituzione delle Scuole negli Atenei e la conseguente, progressiva, soppressione delle Facoltà in numerose sedi, ma anche l'istituzione di Settori concorsuali e Macrosettori che stanno determinando ricadute sugli assetti delle sedi. Su un altro piano è invece collocabile il processo di valutazione della ricerca e della didattica che, con la nuova configurazione dei Dipartimenti, ha conseguenze sui nuovi equilibri fra i Settori disciplinari con problemi di numerosità e rappresentatività della docenza, di riconoscimento delle "contiguità" fra settori, di accreditamento del lavoro di ricerca e didattico. Altro elemento di criticità è rappresentato dalla difficoltà di finanziamento della ricerca, a cui si affianca l'accentuarsi della divaricazione fra domanda di ricerca e adeguata

40. Prof. Arch. Mario Losasso, Ordinario di *Tecnologia dell'Architettura* Direttore del Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, Presidente *SITdA*

capacità di offerta. Infine, una linea di condizione critica si evidenzia anche nei punti di saldatura fra attività di formazione e attività di ricerca, dove si colloca il drastico ridimensionamento dei dottorati di ricerca e il loro orientamento verso una sorta di generalizzazione dei contenuti formativi.

In questo contesto, l'elemento della formazione di tipo generalista nei vari livelli dei percorsi formativi costituisce una delle evidenti contraddizioni che derivano dall'attuazione della riforma Gelmini. La soppressione di numerosi Corsi di laurea, lo scioglimento di Dipartimenti, un tempo definiti in base a specifiche connotazioni culturali o disciplinari, l'accorpamento dei Ssd in pochi definiti macrosettori, la sopravvivenza del dottorato solo in forme di unificazione fra indirizzi di vari settori disciplinari, lascia quindi il campo ad un generalismo che, se da un lato conduce in maniera positiva a privilegiare il corpus disciplinare distintivo dell'Architettura, dall'altro non riesce a tenere pienamente conto delle domande formative e di ricerca che provengono da un mondo in cambiamento che richiede anche caratterizzazioni. Il tema del progetto si definisce come uno degli elementi di maggiore attrattività, ma anche di più elevata criticità, in quanto si tratta di una delle rilevanti attività di produzione scientifica e didattica che interessa il campo delle discipline dell'Architettura e dell'Ingegneria che non ha un riconoscibile statuto di prodotto scientifico, pur avendone numerosi presupposti. Se non è ragionevole immaginare una automatica corrispondenza tra progetto e suo valore di ricerca, tale valenza è chiaramente riscontrabile quando esso evidenzia specifiche qualificazioni in base a determinate peculiarità genetiche, a particolari sviluppi operativi, a elementi di originalità e innovazione, a esemplari modalità di produzione, a evidenti ricadute culturali, sociali, economiche e ambientali. Il progetto si qualifica come prodotto di ricerca nel momento in cui sono evidenti la trasmissibilità dei contenuti, la trasferibilità dei risultati, gli elementi di avanzamento disciplinare, l'originalità dei contributi con riferimento a dati temi, l'esemplarità delle soluzioni proposte, il valore risolutivo di specifiche criticità.

Rispetto ai temi precedentemente toccati che riguardano la formazione e la ricerca, la *SITdA* - Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura, si muove secondo un orientamento che aspira a sviluppare modalità congruenti alla gestione di filiere complesse e competenze integrate nel campo della salvaguardia e delle trasformazioni dell'ambiente costruito. Nel panorama in trasformazione, la formazione di una efficace rete delle Società dell'Area del progetto può costituire una massa critica che consenta di "fare sistema" su tematiche di interesse comune, in stretta relazione con altri soggetti quali gli Ordini professionali e i partners del mondo imprenditoriale e professionale. La necessità di adeguarsi a un contesto in cambiamento richiede, con maggiore forza, l'avvio di processi

di formazione e di una produzione scientifica capaci di offrire risposte adeguate all'interno di un sistema nel quale siano individuabili chiari elementi di caratterizzazione, ma una altrettanto intensa capacità di integrazione delle competenze.

Le condizioni schematicamente esposte si collegano a una nuova fase dell'Università che induce la revisione degli approcci alla produzione scientifica in termini non meramente quantitativi, superando le linee di indirizzo che hanno caratterizzato gli ultimi anni e aprendo a una maggiore attenzione ai contenuti culturali e scientifici. Si tratta di un campo nel quale le Società scientifiche possono svolgere un ruolo di grande interesse, con l'avvio di una rete della Società tese a consolidare la propria posizione e ad attuare azioni efficaci per l'organizzazione interna, ma anche per un allargamento del raggio di azione ad altri settori e partners.

## Società Italiana degli Urbanisti

### MICHELANGELO RUSSO<sup>41</sup>

L'Urbanistica è sempre più marginale nella società contemporanea, nella costante confusione del suo ruolo sospeso tra regole di governo e progetto. L'Urbanistica non è solo il presidio delle regole, e non può essere intesa unicamente come dispositivo burocratico, come rete di norme e di disposizioni che si limitano a disciplinare le potenzialità di modificazione del territorio.

L'Urbanistica è progetto in una dimensione ampia e plurale, non circoscritta esclusivamente al disegno dello spazio fisico: progetto come intenzionalità collettiva, come pratica comunicativa, come guida dei processi.

La dimensione esclusivamente normativa e conformativa dell'Urbanistica ha prodotto il suo progressivo allontanamento dalle persone e dalle comunità, da immagini condivise di cambiamento possibile a partire dai soggetti e dai territori.

E' un retaggio che dipende dall'obsolescenza e dall'eterogeneità del quadro normativo, ma anche da una carenza cognitiva dell'urbanistica istituzionale, cioè dall'incapacità di leggere e interpretare le condizioni materiali (spazio fisico) e immateriali (spazio economico e sociale) dei nostri contesti territoriali, attraversati da fenomeni di mutamento, che spesso risultano invisibili ai quadri normativi e agli stessi strumenti di pianificazione.

Si tratta di mutamenti che richiedono nuove forme

41. Prof. Arch. Michelangelo Russo, Straordinario di *Urbanistica* presso il Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, Presidente nazionale della *SIU*

di progetto e di gestione, di trasformazione, valorizzazione e tutela delle risorse e dello spazio, perché il territorio possa essere un volano di sviluppo, di crescita delle nostre comunità e delle nostre economie. Quando parlo di crescita, intendo una forma di pensiero che nella Siu abbiamo approfondito con molta cura nella Conferenza del 2013, come testimonia lo studio di recente pubblicato da Donzelli.

Pensare una diversa crescita, vuol dire mettere sullo sfondo il ciclo produzione/consumo, e immaginare la costruzione di dispositivi sempre più sofisticati di trasformazione urbana ed ecologica delle strutture esistenti: vuol dire ampliare l'uso delle tecnologie e modificare i paradigmi del progetto, con uno sguardo multiscalarare rivolto alle collettività e al loro rapporto con la città e con gli spazi più degradati del territorio fisico e sociale.

E' inevitabile ripensare il piano, strumento troppo labile -nell'ordinamento italiano- per affrontare la complessa processualità che deriva dalle attuali condizioni di governance dei territori. L'ipotesi di riforma della legge urbanistica, l'istituzione delle aree metropolitane e la necessità di attivarne i processi di governo, mostrano una domanda consolidata di strumenti e di regole per attivare nuove progettualità in grado di rilanciare i territori come motore dello sviluppo, per una diversa crescita.

La trasformazione del territorio contemporaneo afferma l'esigenza di approcci intersettoriali, capaci di considerare e utilizzare nuovi materiali del progetto, tra cui ecologia e ambiente; di gestire nuove politiche di cittadinanza; di restituire centralità allo spazio pubblico; di affermare una necessaria attitudine al paesaggio, al suo progetto e alla sua interazione con le forme di abitabilità del territorio; di esplorare nuovi usi dell'esistente, da riciclare e rigenerare, come mostrano alcune importanti ricerche attuali e pratiche innovative incentrate su forme di coinvolgimento della società.

Ritengo che queste trasformazioni disciplinari siano possibili solo entro solidi approcci culturali, scientifici e di ricerca e, al contempo, entro pratiche sperimentali incentrate sulla conoscenza specifica dei contesti.

Oltrepassare la frontiera della sperimentazione urbanistica vuol dire ampliare il campo della ricerca attiva, della sperimentazione, della validazione/falsificazione di teorie, studi, interpretazioni, della loro valutazione. E' necessaria una forte implicazione della riflessione urbanistica con i processi reali di governo del territorio e di pianificazione, da trarre a partire dalle filiere formative e didattiche dei nostri corsi di studio universitari e post-universitari.

Si tratta di valori e principi che devono partire dall'Università e dalla Ricerca.

Ciò richiede una riflessione specifica anche sul dottorato di ricerca, il cui profondo cambiamento è attualmente dovuto a forme di *spendig review* piuttosto che a un vero progetto culturale: un

cambiamento che ha determinato il progressivo e, spesso, indiscriminato, accorpamento delle discipline, sovente comprimendo le loro diverse specificità; per un istituto che richiede una sempre maggiore attenzione e cura per le ricadute che i suoi profili formativi e culturali possono avere sulla trasformazione dello spazio, sulla sua interpretazione, sul suo progetto.

La centralità del progetto nei campi disciplinari dell'Urbanistica e della Pianificazione, vuol dire porre costantemente in tensione quadri concettuali e contesti reali, interpretare il cambiamento a partire dai fenomeni e dallo spazio sociale e urbano: significa cioè interagire con l'irriducibile pluralità delle forme della città contemporanea.

Si tratta di una posizione culturale che deve essere affermata dalla docenza universitaria, oltre ogni possibile rivendicazione di tipo professionale: la centralità del progetto come ricerca non è certo da confondersi con la mera pretesa di estendere il campo di applicazione delle competenze dei docenti alle pratiche professionali. Il progetto e la sua sperimentazione è una pratica che può caratterizzare le nostre discipline, indispensabile per sostenere con efficienza le nostre filiere formative, per validare la nostra ricerca, e può ritenersi un dispositivo per alimentare le risorse dei dipartimenti e dei gruppi di studio, sostenendone le attività.

In questa logica, a mio avviso, è indispensabile sottrarre alle regole del tempo pieno il divieto di confrontarsi con le condizioni della realtà e del suo progetto: a fronte dell'obbligo certificabile per i docenti di svolgere i loro compiti universitari -compresi quelli gestionali, di fatto impediti dal tempo limitato- bisogna affermare un'ampia libertà di ricerca e di sperimentazione, anche entro le infrastrutture universitarie, che promuova e sostenga la possibilità di trattare problemi complessi e concreti, radicati nella città, conducendo ricerche applicate in campo urbano e territoriale, attraverso progetti, piani, programmi e politiche.

PAOLO GIANDEBIAGGI<sup>42</sup>

Attraverso l'analisi dei diversi interventi pervenuti (probabilmente parziali rispetto a un documento complessivo di cui non disponiamo) si riscontra quanto segue per una posizione da condividersi poi istituzionalmente in una successiva approvazione del Comitato tecnico scientifico della Società scientifica che qui rappresento.

Si condivide la preoccupazione espressa e facilmente riscontrabile nelle Scuole di Architettura, di un'ampia, quanto profonda, distanza tra corpo docente e pratica dei "servizi di architettura". L'ideazione, la definizione, l'espressione di un progetto di architettura, ma anche la sua effettiva realizzazione esprimibile nella direzione lavori, nel collaudo e degli altri servizi concretizzabili nella fase di esecuzione dell'architettura, sono nella pratica sempre più assenti dall'esercizio dei docenti operanti nei corsi di laurea e di laurea magistrale nell'ambito dell'Architettura. Ciò è da imputarsi prevalentemente all'attuale normativa in merito al tempo pieno/definito dei docenti universitari, che allontana, se non del tutto impedisce al docente la pratica professionale e, quindi, la possibilità di fare esperienze sull'effettiva realizzabilità dell'oggetto delle proprie ricerche scientifiche. Per brevità, non si ricorda il confronto con l'attività medica che, di per sé, chiarisce benissimo i danni che tale normativa sta provocando nel trasferimento delle conoscenze all'interno dei corsi di laurea, laurea magistrale e dottorato. Proseguire con questo riferimento (quello medico) chiarisce bene l'assurdità che si sta, di fatto, concretizzando e che trova, in generale, un'ampia condivisione da parte del pubblico in genere (condivisione di cui si avrà bisogno se si intende portare avanti nelle diverse sedi un programma come quello di cui si sta parlando).

In merito alla possibilità da parte dei Dipartimenti di farsi carico dei servizi di progettazione in generale, è da ritenersi un'operazione molto complicata in relazione ad alcune considerazioni. Innanzitutto, la responsabilità civile e penale dell'attività progettuale quale ambito dell'esercizio della professione che, stante le attuali norme sono "intrasferibili", ovvero attengono individualmente a chi la esercita (nello specifico il soggetto che, ottenuto il titolo di studio appropriato e corrispondente alla declaratoria europea, supera l'esame di stato e si iscrive all'ordine corrispondente quale condizione indispensabile). Ciò stride con assunzioni di responsabilità di cui non si riuscirebbe a sottrarre il responsabile della struttura

universitaria (il direttore del dipartimento) che, stante l'attuale situazione universitaria, potrebbe non essere un architetto ma, ad esempio, un biologo o un latinista, e non essere quindi nelle condizioni di assumersi responsabilità, anche indirette, di cui di fatto non è in grado di considerarne le implicazioni ed esercitarne il controllo.

Ciò in termini giuridici non sarà facilmente superabile. Tali attività, di conseguenza, se si vogliono portare avanti, dovranno essere individuabili in riferimento al singolo docente (obbligatoriamente iscritto all'Ordine) e non sarà riferibile a Settori scientifico disciplinari. Ovvero, l'utilità dell'esperienza professionale in quanto tale, come miglioramento del docente e del trasferimento delle sue conoscenze ed applicazioni agli studenti (la cosa più importante) può essere ricondotta a tutte le aree disciplinari e a beneficio di tutti i docenti che operano in Architettura (Tecnologi, Disegnatori, Urbanisti, Strutturisti, Compositivi, ecc.). Ognuno, infatti, rispetto le proprie competenze disciplinari troverà l'utilità di riscontrare in esse il trasferimento delle conoscenze nelle applicazioni.

L'annosa questione, invece, del riconoscimento del progetto quale prodotto di ricerca e quale prodotto scientifico, deve essere ricondotto non tanto alla possibilità di un riconoscimento in tal senso aprioristico, ma, stante l'attuale situazione, alla riconoscibilità di una classificazione di merito. Tale diversificazione, infatti, nella valutazione di merito è indispensabile alla definizione stessa di prodotto di ricerca, la cui difficoltà, già affrontata nell'ambito delle pubblicazioni, riscontra un'enorme difficoltà, come sappiamo bene. Si tratta perciò di concentrarsi sulla possibilità di valutare prodotti "progetti" di ricerca: ma come valutarli? Progetto realizzato/non realizzato, realizzato bene/realizzato male/ progetto pubblico/progetto privato, importo superiore a euro/inferiore a euro, soddisfazione della committenza, ecc. Ovvero, come si può andare a valutare la qualità del prodotto progetto come prodotto scientifico, ovvero attraverso criteri che devono essere per definizione riscontrabili, misurabili, ripetibili, oggettivamente confrontabili. Certamente ciò non è impossibile ma è, evidentemente, un'operazione assai difficile. E di questa difficoltà bisogna tener conto fin da subito. Almeno inizialmente si potrebbe optare per la considerazione di prodotto riscontrabile nell'ambito dell'attività conto terzi di quel docente o di quel gruppo di docenti. Tali attività che, in gruppo o individualmente, porta avanti all'interno di un Dipartimento una parte dei docenti, diventa emolumento derivante dall'esercizio della professione all'interno delle strutture dipartimentali (*intramoenia*) quale applicazione delle proprie conoscenze e come ricadute dell'attività di ricerca tradizionale. Questi incarichi, che coinvolgerebbero i singoli docenti e non il Dipartimento, se non nel controllo della correttezza dei "comportamenti", così come già avviene per le attività esterne, e che

42. Prof. Arch. Paolo Giandebaggi, Ordinario di *Rilievo dell'Architettura e della Città* presso Dipartimento DICATeA, Università degli studi di Parma, UID

potrebbero essere considerate quantitativamente e non qualitativamente, e produrre un beneficio alla attività universitaria oggetto di valutazione. Ovviamente tale attività sarebbero oggetto di tutte le percentuali indispensabili in termini di casse professionali, gestione separata, recupero spese università ecc.

Queste brevi considerazioni hanno, al momento, solo lo scopo di esprimere un punto di vista di un Settore che, coinvolto a pieno titolo nell'attività disciplinare di produzione, definizione e realizzazione del progetto d'architettura all'interno delle scuole universitarie, si interroga sul miglioramento costante della formazione dello studente, quale vero e unico punto di arrivo e di interesse di tutti gli sforzi disciplinari.



Luglio 2014

Editore: INU Edizioni  
Iscr. Tribunale di Roma  
n. 3563/1995;  
Iscr. Cc.iaa di Roma  
n. 814190

Codirettori:  
LAURA POGLIANI E ANNA PALAZZO

Coordinamento segreteria  
generale:  
MONICA BELLI  
[inued@inuedizioni.it](mailto:inued@inuedizioni.it)

Consiglio di amministrazione  
di INU Edizioni:  
M. FANTIN (presidente)  
D. DI LUDOVICO (consigliere delegato)  
F. CALACE, G. FERINA

Redazione, amministrazione e  
pubblicità:  
INU Edizioni srl  
via Ravenna 9b - 00161 Roma  
tel. 06/68134341, 06/68195562  
fax 06/68214773,  
<http://www.inuedizioni.com>

Comitato scientifico e consiglio  
direttivo nazionale:  
CHIARA AGNOLETTI, ENRICO  
AMANTE, CARLO ALBERTO BARB-  
IERI, DOMENICO CECCHINI  
CLAUDIO CENTANNI, ENRICO  
CORTI, GIUSEPPE DE LUCA, GIORGIO  
DRI, ROBERTO GERUNDO,  
MAURO GIUDICE. LUCA IMBERTI,  
LA GRECA PAOLO, ROBERTO LO  
GIUDICE, FRANCO MARINI, DANIEL  
MODIGLIANI, FEDERICO OLIVA  
MARIO PICCININI, PIERLUIGI  
PROPERZI, RAFFAELLA RADOCCIA,  
FRANCESCO ROSSI, LORENZO  
ROTA, ANDREA RUMOR, VINCENZO  
RUSSO, NICOLO' SAVARESE,  
SILVIA CAPURRO, STEFANO  
STANGHELLINI, MICHELE STRA-  
MANDINOLI, MICHELE TALIA,  
CARMELO TORRE, CLAUDIA TRILLO,  
GIUSEPPE TROMBINI, GIOVANNA  
ULRICI, SANDRA VECCHIETTI,  
PIERGIORGIO VITILLO, SILVIA  
VIVIANI, COMUNE DI LIVORNO  
(BRUNO PICCHI), PROVINCIA  
DI ANCONA (ROBERTO RENZI),  
REGIONE UMBRIA

Progetto grafico:  
ELENA PANNACCIULLI

**DOSSIER** **urbanistica**  
**online**